

ALESSANDRA DELL'AMICO

***POLVERE D'ARGENTO***  
**LIBRO PRIMO**

Romanzo

*Leno, Ottobre 2003 – Dicembre 2004*

*Tutti i diritti letterari di quest'opera sono di esclusiva proprietà dell'autore.*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in chiave fittizia. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi, persone esistenti o esistenti, è puramente casuale.

*Design copertina © 2009 Sara Pacor*

[www.cowa.it](http://www.cowa.it)

[www.cowa.splinder.it](http://www.cowa.splinder.it)

*A Caterina e Vitale,  
per quello che mi hanno insegnato,  
e a Giammarco,  
che cammina al mio fianco.*

*Alessandra Dell'Amico*

*Ringrazio mia sorella Angela, che ha letto questa storia per prima e ci ha creduto subito.*

# *PROLOGO*

Tirrog era sfinito, col fiato mozzo, eppure continuava a correre senza curarsi dei muscoli indolenziti e delle gambe oramai pesanti. Era sudato, sporco, gli abiti consunti e i capelli unti e disordinati, dopo più di mezza giornata di fuga forsennata. Aveva la bocca asciutta e impastata, complice la paura, ma aveva il vantaggio di essere robusto e di aver consumato quel pomeriggio acqua e viveri accumulati nei due giorni precedenti. Da quando aveva intuito che la caccia era ormai scattata, l'angoscia gli aveva rinnovato le energie, annullando la stanchezza e la necessità di bere.

Nonostante il crepuscolo e le ombre del bosco, intravide un rovo più basso e si chinò per schivarlo, ma la mossa non fu abbastanza rapida e la casacca restò impigliata nelle spine, che aprirono un nuovo strappo e aggiunsero altri graffi sulla schiena. L'uomo non se ne curò neppure, ormai insensibile al dolore e troppo attento all'ambiente intorno a sé per interessarsi alle sciocchezze.

Come un animale selvatico aveva acuito l'udito, concentrandolo su ogni suono, pronto a riconoscere strani grugniti, rumori di cavalli o altro di sospetto. Sapeva di aver percorso già una grande distanza ma il terrore crescente di non essere ancora al sicuro gli impediva di fermarsi anche solo per riprendere fiato. Inciampò nei suoi stessi piedi e cadde con un tonfo pesante sul suolo coperto di fogliame umido. Si rialzò subito e con uno slancio riprese la sua corsa folle, i calzoni sempre più lerci. Lo stavano cercando, ormai. E quella era la sola certezza: nessuno poteva permettersi di mancare al controllo serale senza scatenare una vera caccia all'uomo. Il panico gli propose senza volerlo l'immagine dei lestoni lanciati al suo inseguimento, con le zampe possenti che balzavano avanti e le zanne grondanti di bava,

affamati. Doveva mettere quanta più distanza poteva tra lui e quei mostri maledetti.

Si sforzò di sorridere, a dispetto dei muscoli contratti dalla tensione. Era stato scaltro, lui, e meritava la libertà più degli altri sfortunati che erano fuggiti senza pianificare niente, perché aveva capito e scelto l'unico momento favorevole: quello dopo la breve pausa per il pasto di mezzodì, quando, finito l'ennesimo controllo, il lavoro riprendeva senza soste fino al tramonto. E avrebbe guadagnato tempo fino all'ultima verifica serale, quando le capacità delle Ombre avrebbero riconosciuto la sua assenza e sarebbe stata liberata la furia assassina dei lestoni.

Cadde ancora e, rovinando in malo modo sul tappeto di foglie, gettò un flebile lamento. Si rialzò con difficoltà, avanzò zoppicando un poco e si appoggiò agli alberi vicini, mandando un lungo sospiro. Riconobbe di essere stremato e il sibilo del suo respiro affannato lo spaventò. Si chiese quanto poteva ancora procedere senza crollare ma ricominciò a correre senza risponderci.

«Ti prego, rinuncia!» gli aveva detto Tresa.

La amava tantissimo, un sentimento sincero e forte, ma che non aveva potuto arginare in nessun modo il desiderio di libertà e così il progetto di tentare la fuga aveva vinto. Lei aveva scelto di non accompagnarlo e questo lo aveva addolorato ma anche sollevato: da solo avrebbe corso più in fretta e più a lungo, e lei non avrebbe rischiato la vita.

«Quando le Ombre riconosceranno la tua assenza, Zelach libererà le bestie. Come farai a salvarti?» gli aveva chiesto tra i singhiozzi.

«Correrò molto forte, senza fermarmi, prenderò un vantaggio così lungo che non mi troveranno mai.»

«Fuggi di notte! Avrai più tempo, prima che si accorgano che manchi!»

«Sei pazza? Dove troverei le forze per correre dopo una giornata intera chino sui campi? E col buio della notte? Lo stesso sbaglio che hanno fatto gli altri... Vedrai! Io ce la farò!»

Le aveva confidato tutto, ogni dettaglio, e lei lo aveva aiutato donandogli parte del suo cibo. Quel pomeriggio lo aveva salutato con appena un cenno della mano e poi si era chinata per riprendere con

disciplina meccanica il lavoro sulle spighe dorate, dove lui aveva immaginato cadere le sue lacrime. Comprendeva perché Tresa non gli aveva creduto: nessuno era mai fuggito senza tornare, in brandelli, tra le fauci dei lestoni.

Le bestie, le chiamava lei. Bestie selvagge che Zelach, in qualche modo misterioso, era riuscito a dominare. Le stesse capacità straordinarie che usava per controllare le Ombre e per dare loro poteri disumani. E lui era riuscito a fuggire da quell'orrore!

Era stato bravo. Aveva corso davvero senza soste, con ritmo sostenuto e costante. Solo brevi pause giusto per bere e mordere un boccone di pane. Ma ora, col fiato corto e i sensi all'erta, le ombre della sera che si allungavano tra la vegetazione del bosco e la consapevolezza che i lestoni erano stati sciolti al suo inseguimento, il panico saliva e gli devastava l'ottimismo iniziale, straziando i suoi pensieri in ipotesi terribili. Le rinnegò tutte con determinazione e si concentrò sulla fuga. Guardò a occidente, tra gli alberi, dove la luce del tramonto lo guidava fedele. C'era davvero un fiume, laggiù? Quanto era lontano?

Con gesto rapido si deterse il sudore dalla fronte ma si sbilanciò troppo su un fianco e si ritrovò di nuovo per terra, con un braccio contuso e dolorante. Impiegò decine di secondi per rimettersi in piedi, con movimenti sofferti e lentissimi. Tra l'affanno dei respiri e il fruscio delle fronde, l'udito sensibile gli propose un suono inaspettato. Con angoscia cercò di convincersi che non fosse un latrato selvaggio.

«Ce la farò!» esclamò in un'affermazione uscita a stento, a cui anche lui ebbe difficoltà a credere.

Si appigliò a un ramo con la stessa tenacia con cui si attaccava alla speranza di essere in salvo, ma le gambe erano pesanti, sofferenti al di là della sensibilità e i muscoli si ribellarono, lanciando fitte acute di dolore. Come una freccia che penetra decisa nelle carni, il nuovo e chiaro grugnito selvaggio spazzò via ogni energia residua. Tirò si ritrovò d'un tratto in ginocchio, incapace di mantenere la posizione eretta, con tutte le speranze infrante, e allora si arrese del tutto, sconfitto. Si lasciò cadere sdraiato, tremante, sfibrato e schiacciato dal terrore di essere dilaniato dai lestoni. Si girò supino, gli occhi alle stelle, e provò a rilassare i muscoli, nel tentativo di

recuperare il controllo degli arti e una respirazione regolare. Mentre il sudore si raffreddava sulla pelle e gli provocava brividi serpeggianti, udì non molto lontano un ringhio violento e altri rabbiosi in risposta. Cessò di respirare, il cuore sprofondato in una voragine aperta nel terreno. Senza che potesse fare niente per impedirlo, lacrime silenziose sgorgarono dalle palpebre e scesero a rigargli il volto polveroso.

Era calato un silenzio pesante tra gli alberi, ma nell'animo di Tirrog non c'era pace, anzi. Il buio della notte era sceso su di lui e lo opprimeva negandogli la vista di ciò che avveniva lì intorno. Percepiva il bosco come un ambiente ostile, pronto a tradirlo, a guidare i suoi inseguitori. La quiete gli pareva sinistra e immaginava i lestoni in agguato tra le ombre, pronti al balzo. Era paralizzato, attento a non provocare il minimo fruscio sulle foglie secche e si sforzava di controllare l'ansimare che aveva nel petto ma, nonostante ciò, si sentiva perduto, spacciato. L'ottimismo di quella mattina si era spento con la luce del sole e aveva lasciato il posto alla certezza terribile di essere diventato cibo per i lestoni.

Li sentì arrivare da più parti, con la lentezza meditata di chi pregusta una preda facile. Allora tutto il terrore che invano aveva tentato di dominare esplose in un urlo potente e agghiacciante. Poi scattò in piedi e, con l'energia dei folli, iniziò a correre senza badare a dove andava, guidato solo dalla fioca luce delle stelle. Batté una spalla contro un tronco e rovinò al suolo, ma si rialzò subito, aggrappandosi allo stesso albero che lo aveva abbattuto e riprese a correre. C'erano ringhi sommessi e cupi, atroci come una condanna a morte, che lo spingevano a mettere un piede avanti all'altro, nell'ultimo tentativo disperato di fuga. Schivò un albero e poi un altro, cadde e si rialzò. Mentre le lacrime avevano ripreso a scendere incontrollate, lui era concentrato solo sulla corsa. Si immobilizzò solo quando intuì tra gli alberi davanti a lui la sagoma di un lestone che si avvicinava a balzi. Aveva ormai il fiato mozzo e la visione di quella bestia fece crollare ogni volontà residua di fuggire: tutto era inutile.

La bestia si lanciò su di lui atterrandolo e gli azzannò una coscia, affondando le zanne gialle nelle carni calde. Tirrog lanciò un grido disperato e colpì il lestone con pugni alla testa, ma non avrebbe

potuto fargli danno in nessun modo. Il secondo e il terzo lestore saltarono insieme e, mentre uno gli azzannava un fianco, l'altro quasi gli staccò una mano. Poi ne arrivarono altri due e gli balzarono subito addosso.

Era in preda al dolore, acuto e lancinante, diffuso in ogni parte del corpo. Urlava e si dimenava con sempre meno energie, la mente ormai ottenebrata dalla debolezza e dalla sofferenza, a un passo dalla follia. Aveva un solo dolce conforto e si concesse per quello un languido sorriso beffardo: non sarebbe tornato schiavo di Zelach e avrebbe finalmente ottenuto la pace.

## Capitolo Uno

# NON PIANGERE SUL LATTE VERSATO

Andrea stava ormai perdendo la concentrazione e guardò un'altra volta l'orologio: le quindici e quaranta. Sbuffò, sapendo di non poter terminare le dieci espressioni in soli venti minuti. Era bravo con i calcoli in generale e i compiti di matematica non lo mettevano in difficoltà, ma a rendergli penoso il pomeriggio era la sorellina, che alle sedici in punto sarebbe scesa dallo scuolabus per entrare sotto la sua tutela, con tutte le seccature al seguito, fino al ritorno della mamma. Ormai giunto alla soglia della maggiore età, detestava badare alla sorella capricciosa e portava avanti quel compito familiare solo per spirito di collaborazione.

Si passò con gesto meccanico una mano tra i capelli castani, folti e crespi come quelli della madre, che però lui portava cortissimi, in un sobrio taglio militare. Dal papà, invece, aveva ricevuto i geni dell'altezza, con sommo sollievo della mamma, di statura più bassa.

Controllò ancora l'orologio pensando: "Pazienza, finirò prima di cena", quando squillò il telefono.

«Ci mancava anche questa.» sbottò, alzandosi dalla sedia ma portando con sé quaderno e penna.

«Pronto?» chiese al telefono.

Dall'altro capo della linea irruppe la voce acuta della zia Elisa. «Ciao Andrea!»

Se era improbabile terminare le espressioni badando alla sorella, era proprio impossibile farlo parlando al telefono con la zia. Posò la penna con rassegnazione: meglio evitare errori.

«Sono io, la zia Elisa! Come stai? E come state tutti? E la piccola Sara? È a casa la mamma?»

«Ciao zia. Stiamo tutti bene. Ma la mamma non sarà a casa fino alle sei. Invece tra poco arriva Sara... E da te come vanno le cose?» parlò tutto d'un fiato, rispondendo più in fretta possibile a tutte le domande della zia. Possibile che ancora non avesse imparato i ritmi della famiglia?

«Oh, direi proprio bene! C'è un'aria fantastica qui al mare, quest'anno! È solo aprile, ma l'albergo ha già molte prenotazioni e si prepara una buona stagione. Sai, Andrea, volevo insistere con la tua mamma perché veniate tutti quanti qui, per stare un po' insieme. Piacerebbe anche a te, vero?»

«Grazie per l'invito, zia. Ti dirò... mi piacerebbe venire un po' in vacanza da te.» mentì. «Ma sai come sono mamma e papà, il lavoro prima di tutto, così continuano a rimandare.»

«Forse se mi aiuti anche tu in due ce la faremo a staccarli da quella fabbrica di divani! Ci terrei davvero tanto ad avervi qualche giorno miei ospiti! A loro non costerebbe niente, ci mancherebbe che faccia pagare le camere dell'albergo a mia sorella, ti pare? Sara si divertirebbe un mondo e qualche giorno di riposo farebbe bene anche a te! Secondo me, voi ragazzi prendete la scuola sempre troppo sul serio. O troppo poco. Sembra che non ci siano vie di mezzo. E tu sei fra quelli che sgobbano davvero troppo, lo so! Ops, scusami, devo lasciarti. È appena entrato un cliente! Ciao, Andrea, dì a mamma che stasera la richiamo, ciao, ciao, ciao...»

«Ciao, zia, a presto!» salutò Andrea, ringraziando quel provvidenziale cliente che aveva tagliato una delle telefonate fiume della zia.

Le sedici. Chiuse il quaderno e lo ripose sulla credenza della cucina, deciso a riprenderlo quando a Sara avrebbe badato la mamma. In salotto lanciò uno sguardo d'invidia alla gatta di casa, Penelope, che trascorreva le giornate in ozio perenne, nella semplice attesa che qualcuno le riempisse di croccantini la sua ciotola. Rammentò quando, anni indietro, era stato proprio lui a chiedere un gatto, all'annuncio che avrebbe presto avuto un fratellino con cui giocare. Rievocò anche gli occhi sgranati della madre, quando le aveva rimbeccato che avrebbe preferito mille volte un gattino. Così in famiglia era entrata Penelope, micina appena svezzata, col suo manto bianco ad ampie macchie grigie e rosate, un mantello quasi

marmorizzato. Nelle giornate calde Penelope se ne andava in giardino, tra i freschi sassi intorno alle aiuole. E lì riposava a lungo, immobile, mimetizzata e indisturbata. Ben presto il papà di Andrea le aveva affibbiato l'epiteto di *gattadipietra*.

Uscì in strada per aspettare il pulmino dell'asilo, appena in tempo per vedere quella figura gialla con l'allegria scritta *Scuolabus* svoltare l'angolo della strada. Il veicolo si fermò davanti alla piccola edicola con lo stridore dei freni, le porte si aprirono e ne discese una bimbetta di cinque anni, che salutò con vivacità i suoi amici.

«Ciaooo! A domani!»

Andrea conosceva bene la sorella e non si faceva ingannare da quell'aria d'ingenua innocenza ma capiva perché tutti gli altri avevano un debole per lei: aveva quell'espressione dolce e innocente tipica degli angioletti nei dipinti rinascimentali e in più era davvero molto graziosa. Adorabili riccioli biondo scuro incorniciavano un bel visino rotondo e paffuto, con il nasino all'insù, le labbra piene e arrossate dall'aria fresca e vispi occhi nocciola in cui brillavano luminose pagliuzze dai riflessi verdi. Difficile credere che una bambina così carina e così piccola fosse capace di tanti capricci. Ripensò a quando, pochi mesi prima, ammalata di varicella e in piedi già all'alba mentre lui ancora dormiva, con maestria insospettabile gli aveva rovesciato sul cuscino un'intera bottiglietta di Be-Total, solo perché lui restasse a casa a giocare con lei. Gli c'era voluta più di mezz'ora e due shampoo, prima di togliere tutto quello sciroppo dai capelli. E la mamma l'aveva soltanto rimproverata un po', mentre lui avrebbe voluto vederla lapidata!

In quel momento, guardando Sara felice e sorridente, si augurò soltanto di riuscire a passare con lei un pomeriggio meno tormentato del solito.

Precedendolo, la bambina entrò in casa, si tolse la giacchina e lanciò lontano le scarpe. Poi, correndo scalza, andò in cucina e prese un pacco di biscotti ricoperti di cioccolato e un bicchiere di latte, dopodiché, armata di telecomando della tv, si adagiò tranquilla sulla poltrona del salotto proprio come avrebbe fatto la Regina Elisabetta sul trono d'Inghilterra.

«Per un po' starà buona, almeno.» mormorò Andrea.

Approfittò di quella temporanea tranquillità per preparare lo

zaino, ma lasciò fuori il quaderno di matematica. Stava frequentando il quarto anno dell'Istituto Sperimentale di Tecnica Informatica, con esiti soddisfacenti in quasi tutte le materie, anche se non era certo il primo della classe. Forse entro i primi dieci. Ma i suoi amici andavano fieri di lui soprattutto per i suoi risultati nella squadra d'atletica: le sue vittorie in velocità e salto in lungo nelle competizioni tra le varie scuole a livello regionale gli avevano permesso di ottenere rispetto dai bulli e ammirazione da una buona parte di popolazione femminile della scuola.

Aveva avuto appena il tempo di chiudere lo zaino, quando Sara lo chiamò.

«Andreaaaa!» piagnucolò la bambina. «Mi è caduto tutto il latte sui miei pantaloncini rosa...»

Andrea sospirò rassegnato. «Vado di sopra a prendertene un altro paio.»

Tornò in salotto dopo pochi minuti. Con pazienza aiutò la sorella a togliersi i pantaloni bagnati e le porse quelli puliti, poi andò nel bagno dove gettò l'indumento da lavare nel cesto della biancheria. Da lì sentì il rumore di carta strappata e capì che Sara era passata all'attacco del pacco di biscotti.

Tornò da lei con la ferma intenzione di controllare con scrupolo il numero di biscotti che passavano dal pacchetto a quella piccola bocca vorace.

«Non so quanti biscotti tu possa aver già mangiato, ma io adesso te ne do altri cinque e metto via il pacchetto. Se dopo avrai ancora fame, ti darò altro latte. Ti fa certo meglio di tutta questa cioccolata.» sentenziò contando con scrupolo i biscotti, mentre l'espressione di Sara si andava via via oscurando.

«Non puoi togliermi i miei biscotti!» protestò impettita la bambina. Ma il pacchetto era già in mano ad Andrea.

«Certo che posso farlo e lo faccio solo per te! Ti evito un probabile mal di pancia. E sai benissimo che quando la mamma non c'è, sono io che controllo quello che fai e quello che mangi»

«Cattivo! Cattivo!» si mise a urlare la bambina per tutta risposta, stringendo forte nelle manine i preziosi cinque biscotti avuti dal fratello. «Quando torna la mamma glielo dico che mi tratti male e che mi fai piangere!»

«Ma che cosa stai blaterando? Non ti sto trattando male e tu

non stai piangendo!»

«Ma tu mi hai preso i miei biscotti e adesso io... mi metto a piangereee...» la piccola iniziò a increspare la voce e poi scoppiò in lacrime.

«Non fare così, perché questi sono capricci belli e buoni.» sentenziò Andrea, serio, appellandosi alla pazienza che sapeva di avere sotto i piedi. «Ti ho lasciato i biscotti che puoi mangiare e se proprio hai tanta fame te ne do ancora uno, ma non posso lasciarti tutto il pacchetto. Anche la mamma non lo farebbe, sai?»

«E allora riprenditi anche questi!» strillò Sara, lanciando addosso al fratello i biscotti che aveva tenuto stretti tra le mani.

Sulla felpa di Andrea fiorirono diverse macchie di cioccolata.

«Ma... sei...» balbettò più per lo stupore che per la collera, incredulo per quell'ultimo gesto isterico. Ma cosa c'era nella testa della sorella? Alzò lo sguardo al cielo, ispirò profondamente e prese tempo andando in silenzio a raccogliere i biscotti sparsi sul pavimento. Stringeva i denti per non farsi scappare qualche imprecazione e per cercare di recuperare la calma. Con un foglio di carta assorbente pulì le tracce di cioccolato dal pavimento e dopo lo utilizzò per gettare via i biscotti.

«La prossima volta che combini una cosa del genere farò pulire tutto a te, signorinella.» disse rivolgendosi con calma alla sorella. Poi si chinò vicino per puntargli l'indice sul nasino. «Lo sai che chi sporca deve anche pulire e ormai sei abbastanza grande per farlo. E hai visto che cosa hai fatto alla mia felpa?»

«Per colpa tua non ho più nemmeno... un biscotto... te l'ho detto che sei cattivo!» singhiozzò lei.

«Ma io non ti ho tolto i tuoi biscotti, sei *tu* che li hai gettati via, te lo ricordi? Dai, ora smetti di piangere, via quelle lacrime e facciamo la pace, ok?»

La piccola si passò le manine sulle guance per asciugare le lacrime, ma le dita sporche di cioccolata trasformarono il suo volto in quello di un'indianina con i disegni di guerra.

«No, ferma! Hai le mani tutte sporche... Ti porto qualcosa per pulirti.» la voce di Andrea tradiva un po' di nervosismo. Si girò per andare in cucina a prendere altra carta assorbente, ma alle sue spalle Sara esclamò: «No, non importa, ho già fatto. Mi dai altri

biscotti, ora?»

Andrea si voltò chiedendosi con disperazione dove la sorella si fosse pulita le mani. Ebbe la risposta dalle linee scure apparse sui pantaloni di Sara, che solo poco prima erano riposti lavati e stirati nel cassetto della cameretta.

«Perfetto! Oggi hai battuto un altro record: ci sono due pantaloni tuoi e una felpa *mia* da lavare e il tutto in pochi minuti. Adesso cosa devo fare io? Ti lascio così sporca finché non viene mamma e ci pensa lei, oppure vado a prenderti ancora un paio di pantaloni puliti, così magari sporchi anche quelli?»

«Non mi piace tenere i vestiti sporchi... Mi posso cambiare? ...Per favore?»

«E va bene... Solo perché hai detto per favore. Vado a prenderti un altro cambio, però prima ti mangi i tuoi biscotti.» mentre parlava, contò altri cinque biscotti. «E dopo vai subito a lavarti le mani. Col sapone.»

«No, ho cambiato idea. Non ho fame. Non voglio più i biscotti. Ho sete. Mi porti ancora latte?»

I biscotti quasi non caddero di mano a lui, ma, rassegnato, li riportò in cucina, dove prese un altro bicchiere di latte che lasciò a Sara, poi salì di nuovo al piano superiore.

Le quattro e trenta. La mamma sarebbe tornata solo alle sei e Andrea sentiva che quel pomeriggio iniziato male sarebbe finito anche peggio. Si cambiò la felpa e poi tornò in salotto, portando anche a Sara i pantaloni puliti. La bambina si era già tolta quelli sporchi e aspettava il fratello sgambettando felice sulla poltrona.

«Dove hai messo il bicchiere vuoto?» le chiese Andrea, preoccupato perché non lo vedeva in giro e non voleva immaginare dove Sara potesse averlo cacciato.

«L'ho bevuto tutto e poi ho riportato il bicchiere in cucina, a posto.»

«Oh, brava, almeno una cosa giusta. Allora, adesso ti metti questi, poi subito a lavarti le mani e dopo ti leggo una storia. Sei contenta?» disse Andrea, porgendo a Sara i pantaloni puliti.

«Sì! Sì! Grazie. Una storia bella lunga, però!» illuminate di gioia, le pagliuzze negli occhi della piccola erano di un verde più brillante che mai.

Andrea l'accompagnò al bagno dove gettò gli indumenti

sporchi nel cestone della biancheria e supervisionò l'utilizzo del sapone.

In salotto rubarono un pezzetto di divano a Penelope, che li guardò con disappunto, e si sedettero fianco a fianco, preparandosi alla lettura del libro che al momento incontrava i gusti di entrambi: *Re Artù* e *i Cavalieri della Tavola Rotonda*. Per Sara non era altro che una bella storia ricca di principesse, cavalieri valorosi e maghi potenti e per Andrea un bel romanzo storico da leggere, di sicuro migliore di tutte quelle ingenuie favole nei libri della sorella.

Alle sei e venti, Andrea accolse con vero sollievo il rumore delle chiavi nella serratura. Sentì aprire la porta e la voce della mamma annunciare il suo arrivo: «Ehi, sono a casa! Sono passata dall'Iper... Tutto ok?»

Passi frettolosi e pesanti si diressero in cucina, dove la donna si liberò delle borse della spesa che la impacciavano.

«Aspetta! Dai, leggi ancora un pochino...» supplicò Sara trattenendo Andrea per un braccio invece di correre ad abbracciare la mamma, come suo solito.

«No, basta. Ho i miei compiti da finire. Ora c'è la mamma e puoi andare con lei a preparare cena.» fu la risposta secca che le diede Andrea, liberandosi dalla stretta della sorella.

Elena, la loro mamma, arrivò in salotto e poggiò la borsa sul tavolo. Era una bella signora di quarantacinque anni, che si manteneva ancora in forma con esercizio fisico saltuario e un occhio costante alla dieta. Aveva una meravigliosa chioma di capelli castani con riflessi ramati, lunghi e mossi, che domava a stento con lacche e fermagli. E grandi occhi nocciola che avevano fatto perdere la testa al marito, innamorato di quello sguardo colmo di dolcezza.

«Scusa, Andrea,» Elena guardò stupita il figlio, alzando un sopracciglio «ti sei accorto che in cucina c'è del latte rovesciato su quello che mi sembra uno dei tuoi quaderni?»

Andrea sgranò gli occhi: ecco che fine aveva fatto il latte! Si voltò per accusare la sorella, che, però, era già scomparsa dal divano.

«Sara! Dove sei? Ti rendi conto di quello che hai fatto?» disse dirigendosi di corsa in cucina, seguito dalla madre e da Penelope, fiduciosa che qualcuno le riempisse la ciotola.

Era peggio di quello che aveva immaginato. Il tempo

trascorso da quando il latte aveva inzuppato il quaderno aveva fatto incollare le pagine tra loro. Dovette staccare con delicatezza il quaderno stesso dalla credenza. Durante l'operazione, la copertina cominciò a strapparsi e una parte di essa restò incollata al mobile.

«Allora, si è rovinato molto?» chiese Elena, mentre Andrea teneva tra le mani il quaderno ancora gocciolante e Penelope badava a non mandare sprecata una sola goccia di latte.

«Rovinato? Ma se è da buttare! Come posso portare a scuola un quaderno che non si può nemmeno sfogliare? Avevo quasi terminato le espressioni per domani! E ora devo rifarle tutte, per colpa di quella lì!» esclamò Andrea, indicando la sorella che si era nascosta dietro la gonna della mamma. «Non posso nemmeno ricopiare quelle già fatte! Guarda: non si apre proprio!» aggiunse mostrando il quaderno alla madre.

«Be', però anche tu dovevi metterlo via.»

«Cosa? Stai a vedere che la colpa è mia, quando invece Sara di proposito ha versato il *suo* latte sul *mio* quaderno! Avanti, Sara, di' che lo hai fatto di proposito!»

«Mi avevi fatto piangere, ecco perché l'ho fatto! Non sei stato bravo con me e io non sono stata brava con te, così siamo pari.» fu la confessione della bambina.

Elena spostò il peso da una gamba all'altra, sospirando sconsolata.

«Cos'è questa storia che l'hai fatta piangere? Mi vuoi spiegare cosa è successo tra voi?» chiese.

«Non è vero niente! Ha fatto un capriccio, come sempre. E per ottenere quello che voleva si è messa a piangere! Ah, aspetta! Dimenticavo che si è rovesciata del latte anche sui suoi pantaloni e ha macchiato di cioccolata la mia felpa e i pantaloni puliti che le avevo appena cambiato. Non so nemmeno io come ho fatto a restare calmo, con lei. Ed ecco come mi ringrazia questa bimbetta dispettosa! E non posso nemmeno ricopiare le espressioni già risolte!»

«In ogni caso tutto questo non sarebbe successo se tu avessi riposto il quaderno in camera tua o nello zaino o, insomma, in un posto dove lei non arriva! Sai che è piccola e che non capisce le conseguenze di quello che fa.»

«No, non sarebbe successo se io avessi la possibilità di

terminare i miei compiti senza l'obbligo di fare da baby-sitter a una sorella ottusa e capricciosa, che si diverte a farmi i dispetti!»

«Andrea, per favore, non ricominciare! Mi fai sentire in colpa e non è giusto! Mi spiace costringerti a occuparti di Sara. Sai bene che devo aiutare papà in ufficio, almeno finché non potrà permettersi una segretaria. E poi si tratta solo di due ore del tuo pomeriggio, mentre forse non hai idea di quanto ci costerebbe al mese qualcuno che la guardasse al posto tuo.»

«Lo so! Anch'io ho una coscienza. È solo per pura collaborazione familiare se sacrifico i miei pomeriggi e accetto di badare a Sara, ma non vedo l'ora che questa storia finisca e che io sia libero da un impegno così, così... nauseante!»

«Non esagerare! Adesso, forse, è il momento peggiore. Sara è ancora piccola e tu non vedi grandi vantaggi dal fatto che lei ci sia, anzi, ti pesa il fatto di occupartene, ti capisco.»

«Non vedo vantaggi perché non ci sono! Non ne posso più! Lo sai che spesso penso proprio che sarebbe stato molto meglio per me se lei non fosse mai nata? Tu e papà avete deciso tutto da soli. Perché non avete chiesto il mio parere, prima di regalarmi una sorellina, con un decennio di ritardo? Ormai mi ero già abituato e stavo benissimo da solo!»

«Oh, Gesù! Non parlare così davanti a lei! È piccola, ma non è mica stupida!» esortò la mamma, sollevando Sara, che aveva già gli occhi lucidi. «È una situazione difficile per tutti, questa. E io devo esigere collaborazione da parte tua, che sei maturo abbastanza da capire quali sono i tuoi doveri. La scelta mia e di papà di darti una sorella è stata difficile, ma siamo sicuri di aver preso la decisione giusta e presto o tardi lo capirai anche tu. Anche se non ci vuoi credere adesso, sappi che in futuro apprezzerai moltissimo il fatto di non essere solo e di avere una sorella sulla quale contare.»

«Oh, sì. Come tu apprezzi la zia Elisa? Quante volte ancora trascinerai tutti noi giù per la Cisa, solo per ascoltare le sue ciance?»

«Ma è mia sorella! Le voglio bene e sento il bisogno di vederla almeno due o tre volte l'anno. È una cosa naturale. Arriverà il momento che anche tu sentirai il legame che ti unisce a Sara.»

«Sono sempre i soliti discorsi! Mi dici sempre che in futuro capirò, che apprezzerò. Ma al mio presente non ci pensi mai?» senza accorgersene Andrea stava alzando la voce. «Sono costretto a

studiare dalle due alle quattro e dalle sei alle sette, non mi rimane tempo per la mia vita sociale, esco un po' solo il sabato sera e Giulia si lamenta perché in pratica ci vediamo solo a scuola. Pensa un po'! Potrei passare più tempo con la mia ragazza invece che con una sorella rompiscatole e combinadisastri!» ormai Andrea aveva perso il controllo e stava urlando alla mamma tutta la sua collera.

«Mi ha chiamata rompiscatole! Non mi vuole! Te l'ho detto che è cattivo!» singhiozzò Sara, stringendosi al collo della mamma.

«Ecco che cosa hai ottenuto, visto? Che cosa ci guadagni in tutto questo? Ti dico sempre che il modo migliore per superare le avversità è avere pazienza e usare la logica. Il tuo quaderno è rovinato? Non perdere tempo ad arrabbiarti e a giustiziare il colpevole, ma mettiti subito al lavoro per rimediare.» Elena si sentiva un'incudine sul quale battevano nel contempo le grida di Andrea e il pianto di Sara. Inspirò a fondo, cercando l'energia necessaria per mantenere il controllo e le parole migliori per confortare entrambi i figli. «Ascoltami: questa storia finirà, te lo prometto. Ma fino allora, ho bisogno di collaborazione e di comprensione. Non c'è altro da fare. Accetta questo con tolleranza e supererai tutto il periodo nel modo migliore! E se vuoi stare di più con Giulia, perché non le dici di venire qui, ad aiutarti con Sara? Di solito alle ragazze piacciono le bambine.»

«Mamma, ma non capisci? Io vorrei stare da solo con Giulia, vorrei uscire con lei, portarla al cinema, offrirle un gelato o anche solo andare a passeggio. Tutte cose che fanno i ragazzi della nostra età. Invece sono bloccato qui! Per me anche solo due ore sono preziose e mi sento come... come in gabbia! Perché so che in ogni caso hai ragione tu. Non c'è alternativa, tocca a me badare a Sara e devo farlo. Ma non puoi meravigliarti se dentro di me penso che la mia vita sarebbe stata migliore se lei non fosse mai nata, perché è la verità!» Andrea aveva pronunciato quell'ultima frase con tono molto duro e Sara si era messa a piangere più forte, dritto dentro l'orecchio destro della madre.

«Andrea! Non dire mai più una cosa del genere! E adesso sparisci in camera tua, senza farti vedere fino all'ora di cena!» lo sguardo severo e penetrante della mamma diceva molto di più di quelle parole pronunciate a denti stretti.

«Ah, non temere! Non scenderò nemmeno per mangiare

perché QUALCUNO mi costringe a ricopiare una trentina di pagine di matematica e, oltre al tempo, mi mancherà di sicuro anche l'appetito!» così dicendo, Andrea girò su se stesso, corse verso le scale, salì i gradini tre a tre e, arrivato in camera sua, sbatté la porta più forte che poteva, per essere certo che di sotto avessero sentito.

Elena prese un fazzolettino e asciugò le lacrime dal visino della figlia.

«Mamma, Andrea non mi vuole bene. Ma tu me ne vuoi, vero?» chiese abbattuta la bambina.

«Oh, piccola mia, certo che te ne voglio! Te ne voglio proprio tanto, sai?» e la strinse forte a sé. «Ma anche Andrea ti vuole bene. A modo suo, ma sono certa che ti adora! Adesso fa così perché per lui è un momento difficile. Gli passerà, vedrai.»

«Non lo so se gli passerà. A me sembrava tanto, tanto arrabbiato! Arrabbiatissimo!» replicò Sara, sillabando l'ultima parola pian piano e a occhi spalancati per imitare un modo di fare del padre, ma riuscì a ottenere solo una buffa smorfia infantile.

«Diciamo che hai fatto una cosa proprio sbagliata e molto grave. Puoi promettermi che non farai mai più niente di simile?»

«Va bene, mamma. Cercherò di fare davvero la brava.»

«Bene, bambolina mia, così mi piaci! E adesso basta perdere tempo in inutili chiacchiere, abbiamo una cena da preparare! Com'è quella canzoncina del buonumore che hai imparato a scuola?» si annodò un generoso grembiule intorno alla vita sottile e andò al frigorifero, dal quale estrasse un pollo intero.

Nella sua stanza Andrea stava procedendo a rilento alla separazione delle pagine del quaderno, quel tanto sufficiente da essere in grado di leggere il contenuto e ricopiarlo su un quaderno nuovo. Era un lavoro certosino e gravoso: dopo un rapido controllo, le pagine importanti da ricopiare erano ventidue, senza contare le espressioni che ancora doveva eseguire. Si sentiva ancora pieno di risentimento e la sua rabbia saliva sempre più forte a ogni tentativo di decifrare il testo, soprattutto là dove la carta si era strappata. Come se non bastasse, dal piano inferiore gli giungeva quell'odiosa cantilena del buonumore che a lui, al contrario, provocava solo l'esaurimento nervoso:

*Ora mi metto a far pulizia  
e scaccio via la malinconia  
Rimane spazio per tanta allegria  
e faccio arrivare la felicità  
Così ogni guaio scomparirà*

Le voci allegre della mamma e di Sara unite in quel coro gioioso gli facevano venire il voltastomaco. Consapevole che non poteva concludere granché se prima non si fosse un po' calmato, si fermò un momento a contemplare il telefono sulla scrivania, poi, di scatto, compose il numero di Giulia.

«Sono Andrea, signora, può passarmi Giulia?» rispose alla domanda “Pronto?” dall’altro capo del telefono, battendo la penna con leggerezza su un blocchetto di Post-it giallo.

«Ehi, ciao! Lo sai che stavo proprio per chiamarti io?» la voce dolce di Giulia aveva davvero un potere calmante su di lui.

«Ah, sì? Cos’hai da raccontarmi?»

«Ti sembrerò strana, ma prima, ritornando dalle spese, ho visto un tipo, che, devi credermi, sembrava proprio seguire me.»

«E perché non dovrei crederci? Dopotutto, sei così carina...» Andrea iniziò a scrivere sul foglietto giallo le parole Andrea e Giulia, una dopo l’altra, sempre di seguito.

«Ma non pensi che qualcuno potrebbe infastidirmi?»

«Infastidire te?» scoppiò a ridere. «Con tutte le tue vittorie sul *tatami*, non credo che saresti tu a rimpiangere un incontro indesiderato.»

«Guarda che la mia cintura marrone non mi autorizza a picchiare la gente.»

«Dico solo che sapresti difenderti meglio di me e che faresti fuggire chiunque a gambe levate. Quindi mi preoccuperei di più per l’aggressore... No! Sto scherzando.»

«Lo spero bene! Va bene che non esistono più i principi azzurri di una volta, ma insomma... lasciamo stare... E tu? Per cosa mi hai chiamato?»

«Avevo voglia di sentirti... Sono nei guai. Sara ha rovesciato

del latte sopra al mio quaderno di mate e ora non solo devo rifare i compiti per domani, ma anche ricopiare tutte le regole e gli esempi che abbiamo fatto in classe.» osservò la catena di parole *Andrea e Giulia* che aveva scritto parlando. «Sono quasi disperato e volevo parlare con te prima di tuffarmi a scrivere. Penso che ne avrò fino a mezzanotte. Incoraggiami, dai!»

«Ok, mio bel principe! Salta in groppa al tuo destriero e corri, corri senza fermarti fino alla torre dove è imprigionata la tua principessa! Al tuo arrivo avrai la degna ricompensa per un valoroso cavaliere come te.»

«Sì, scherzi sempre, tu. Peccato che la principessa da liberare sia solo un mucchio di algebra.»

«Fa lo stesso, no? Ce ne vuole di fegato per combattere delle ore con l'algebra.»

«E la ricompensa? Me la dai tu?»

«Facciamo così: ti spicci, non vai a letto a mezzanotte, domattina ti alzi un po' prima e passi a chiamarmi, così andiamo a scuola insieme, ti va?»

«E me lo chiedi? Anche se finissi a notte fonda! Sarò da te alle sette e mezza, va bene?»

«Ok. E bada: io sarò già pronta, in giardino. Cerca di essere puntuale. Non ti aspetterò oltre le sette e trentacinque.»

«D'accordo. Ti lascio, ho una principessa da liberare. Un bacio. Ciao, a domani.»

«Ti bacio anch'io, ciao, ciao.»

Andrea tracciò un grande cuore che incorniciava i loro nomi scritti con tanta cura e lo completò con la classica freccia di cupido. Sorrise per il suo gesto da innamorato, che in quel foglietto aveva dato forma ai suoi sentimenti. Prese il Post-it e lo attaccò in bella vista sul portapenne davanti a lui, poi tornò al suo quaderno e cominciò a lavorare di buona lena.

## Capitolo Due

### LA FUGA

La grande pianura accoglieva le prime ombre della sera, mentre i Monti Tieclavi, a est, sembravano già addormentati, coperti dal velo plumbeo del crepuscolo. Il sole si abbassava in fretta all'orizzonte, mentre il fiume brillava di riflessi rossi e dorati e stormi d'uccellini volavano veloci verso i propri nidi. Anche tutti i contadini tornavano alle loro case, lasciando i campi in una sorta di lento e cupo corteo, dopo un'altra giornata di duro lavoro. Spiravano venti più forti del solito quella sera e qualcuno rabbriviva e si stringeva nei miseri cenci di tela logora e sporca. Ma non era il freddo il motivo di quelle teste chine, quel silenzio pesante e quella tristezza. Nell'aria si percepiva sofferenza e paura per qualcosa di potente e maligno.

Tra i contadini, c'erano due fratelli che come gli altri procedevano in fila verso casa. Il maggiore era ormai un uomo fatto, l'altro era poco più che un ragazzo.

«Dobbiamo fare qualcosa! Non voglio continuare a vivere così! Siamo schiavi e non abbiamo speranze per il futuro.» sibilò il più giovane all'altro, parlando sottovoce.

«Sta' zitto o ti sentiranno! Finirai nei guai.» gli intimò il fratello.

«E tu? Non pensi al futuro? Non vuoi essere libero? Che cosa offrirai ai tuoi figli? Una zappa e un collare per ricordare che devono solo obbedire al padrone?»

«Basta, Soral! Stanno arrivando, fa' silenzio.»

Furono superati da due uomini a cavallo. Nemmeno Soral riuscì a trattenere un fugace brivido spontaneo al loro passaggio. Quegli esseri lugubri gelavano il sangue: gli elmi di cuoio nero

coprivano per metà il volto scuro, crudele. La bocca aveva una piega ferma e severa che conferiva loro un aspetto spento, come fredde statue di pietra. Ma quell'inespressività non faceva che dare maggiore risalto alla forza che sprizzava viva e maligna dai loro occhi, nonostante fossero appena visibili.

Cavalcando, lanciarono uno sguardo carico di disgusto ai contadini e, come per scacciarne il fetore, uno di loro scosse il pesante mantello che copriva i loro abiti, casacca e calzoni ampi, tinti col nero più profondo. Perfino i cavalli non tradivano quello scuro rigore. Sarebbe stato impossibile distinguere le loro sagome in una notte senza luna.

Si portarono all'inizio delle case e lì si fermarono, per controllare l'arrivo dei contadini. Il fratello più giovane riprese il suo sfogo, animato dall'intolleranza a quelle guardie.

«Non sono sicuro di poter resistere ancora a lungo. Non ho mai conosciuto un giorno di riposo. Odio queste terre che devo lavorare da mattina a sera. Voglio la libertà per me e la nostra gente. E tu devi aiutarmi, perché solo insieme abbiamo possibilità di sconfiggere Zelach.»

«Calmati, Soral. Le tue idee sono giuste, anch'io la penso come te. Ma dobbiamo rassegnarci. Non abbiamo le capacità per ribellarci a Zelach, io e te.» il giovane scosse il capo. «I suoi soldati sono invincibili... Dovremmo scoprire come fermare questi esseri, se è possibile. Sh, zitto, ecco che ne arrivano altri.»

Altre due guardie a cavallo andarono a raggiungere quelle precedenti. Sembravano quattro copie, identiche in ogni particolare.

Un giovane che era dietro ai ragazzi, di nome Tomat, si fece avanti tra loro e parlò concitato, ma moderando il tono della voce. «Ehi, vi ho sentito parlare e sono con voi! Qualsiasi cosa decidiate io ci sto.»

«Ma fatela finita tutti quanti! Ci farete ammazzare con le vostre idee di ribellione. Ma vi rendete conto delle forze oscure da cui siamo dominati?» esclamò un uomo più maturo, al fianco di Tomat. «Siamo tutti quanti schiacciati da Zelach e vorremmo riavere la nostra libertà, ma la realtà è che non abbiamo davvero nessuna speranza di vittoria su di lui. E nemmeno sui suoi aguzzini. Quanti di noi sono già morti l'ultima volta? Trenta?»

«Lo so, Remo, non abbiamo grandi speranze. Noi siamo solo

poveri contadini e loro sono molto più che semplici guerrieri.» il più grande dei due fratelli aveva ripreso a parlare. «Però nessuno ha ancora provato a mettere in piedi un piano: ci sono state solo piccole ribellioni istintive e confuse. È normale che finiscano male, almeno fin quando non avremo un piano preciso.»

«Ma quale piano? Siamo contadini sciocchi e impauriti! Pensa al povero Tirrog! Anche lui voleva la libertà e cosa ha ottenuto? Tresa ha potuto seppellire solo pochi resti del suo corpo. Terribile!» deglutì con amarezza al ricordo di quel giorno. «Maledette bestie! Siamo tutti condannati!»

«Eh, no!» esclamò Soral. «Se tutti ragionano come te, si condannano da soli! Ed è quello che vogliono loro: ci tengono schiavi proprio grazie alla nostra paura! Tu sei di quelli che preferiscono vivere prigionieri piuttosto che morire cercando la libertà! E così condanni anche tutti gli altri e i tuoi stessi figli.»

«Non è la nostra paura che ci fa schiavi, stupido! Anche tu hai visto i nostri amici cadere morti a terra, appena hanno tentato di reagire! Quei soldati ti uccidono senza toccarti nemmeno con un dito! Dopo tutte le esecuzioni atroci cui abbiamo assistito, dove troverai uomini coraggiosi che vogliono davvero sfidare Zelach? Nemmeno io mi butterei in un'impresa che puzza di morte! Preferisco continuare a zappare la terra e chinare la testa, che alzarla ed essere ucciso per questo. Una rivolta, qualsiasi rivolta, non sarà un'impresa eroica da raccontare ai bambini ma pura follia! E potrebbero andarci di mezzo anche gli innocenti che ne sono rimasti fuori.» Remo aveva alzato troppo la voce e si guardò intorno, un po' spaventato. Poi tornò a parlare con tono sommesso. «Non riconquisteremo mai la libertà con una rivolta interna. Dobbiamo sperare solo in un'armata di soldati valorosi, dall'esterno, con un comandante che abbia poteri almeno pari a quelli di Zelach, per sconfiggere lui e tutte le sue Ombre Tetre. Noi siamo solo contadini bifolchi e spaventati...» un rumore di zoccoli sempre più vicino lo interruppe e portò un dito alla bocca in un rapido gesto che intimava il silenzio.

Le guardie passarono, ma non si fermarono con le altre quattro e procedettero oltre, fino al cuore del villaggio, dove si apriva un largo spiazzo con una fonte nel centro. Quella piazza, che in tempi passati aveva assistito a festosi mercati e a giochi spensierati di

bimbi, era divenuta cupa e desolata.

Remo riprese a parlare appena giudicò essere al sicuro: «Zelach è un mostro, un demonio spietato! E cosa fa ancora? Richiama altri soldati... soldati? No, questi sono spettri, mostri, come lui! E dove li manderà? A Elgorodom, lo sappiamo tutti, ormai. Altri popoli e terre da dominare! È impossibile pensare di ribellarci! Lui non è più nemmeno... umano! Quanti anni dovrebbe avere adesso? Centoventi? Centotrenta? Ah, no, dammi retta Liot, fa' ragionare tuo fratello.»

«Sta solo dicendo quello che pensiamo tutti. Non dovremmo continuare a far passare gli anni con sottomissione.» poi Liot si rivolse al fratello. «In ogni caso devi riuscire a dominarti, Soral. Se mai tenteremo qualcosa, ci vorranno mesi per convincere un po' di persone e per decidere cosa fare.»

«Ecco, lo sapevo, ti sei già arreso.» mormorò il fratello, con la voce turbata dallo sconforto. «Io... io mi sembra di impazzire! Non posso pensare di continuare a vivere così!» diede un calcio violento a una pietra sul sentiero, che rotolò lontana e cozzò contro un muro. Quel rumore fu udito dalle quattro guardie, che voltarono la testa nella sua direzione.

«Per carità, Soral, non farlo mai più.» gli disse Liot. «Ricordati che, anche se schiavo, sei vivo! E puoi rimanerlo, se non commetti sciocchezze.»

Continuarono a camminare senza dire più una parola, desolati, e raggiunsero il gruppo di soldati. Il primo di loro puntò il dito verso Soral e parlò con voce cupa e gelida. «Fai fare a mani e piedi solo quello che ti è ordinato, animale.»

Liot si portò davanti al fratello, le braccia allargate per proteggerlo. «Stava per cadere, è stato un incidente.» mentì.

«Non ti è stato chiesto di parlare!» gridò la guardia. Nei suoi occhi si palesò quanto fosse disumano. «E ora avanti! In silenzio, pezzenti!» concluse minaccioso.

Soral fu costretto a stringere i denti forte per non rispondere, fino ad avere tutti i muscoli del collo paralizzati dalla tensione. Procedettero con spirito sottomesso e superarono le Ombre Tetre, entrando tra le vie del villaggio.

Coloro che arrivavano davanti alla propria abitazione si staccavano dal gruppo e, ubbidendo a un muto comandamento,

andavano a chiudersi in casa.

Anche Soral e Liot si diressero verso casa, ma si fermarono davanti alla porta, in attesa, guardando le persone che avanzavano. In coda si trovavano gli uomini più anziani, con le donne e i ragazzini in grado di lavorare nei campi. I bambini più piccoli rimanevano a casa con la mamma o i nonni e avevano il compito di accudire alle bestie.

Un solo soldato a cavallo, sufficiente per controllare i più deboli, chiudeva la fila e verificava che tutti rientrassero. Un vecchio e una donna che lo aiutava a procedere si diressero verso i fratelli. La donna somigliava moltissimo ai due ragazzi, soprattutto a Soral, che aveva tratti ancora poco virili. Ma tutti i tre avevano molto in comune: capelli corvini e crespi, labbra piene e grandi occhi blu. Era la loro madre. Il vecchio al suo fianco doveva essere suo padre o il suocero, tanto era il rispetto con cui lo aiutava. Le giornate nei campi erano troppo pesanti per l'età che dimostrava, ma c'era molta dignità nel suo sguardo e nel suo modo di avanzare lento ma eretto. Giunto vicino ai giovani, lasciò il braccio della donna per farsi sorreggere dai nipoti e con loro entrò in casa.

Le guardie attesero che tutti rientrassero, poi si ritirano percorrendo la strada che portava al ponte sul Roosa, il fiume che separava il villaggio e i campi coltivati dai prati intorno al castello. Sparirono nel buio, inghiottiti dall'oscurità, verso il castello del loro signore.

Era calata la sera. Nella grande stanza comune dove cucinavano e pranzavano, la donna si stava affaccendando per preparare una magra zuppa di patate. Oltre a quella, nella casa c'erano solo altre due piccole camere: in una dormivano i due giovani e nell'altra la loro madre. Il nonno aveva scelto di dormire in un angolo della stanza principale. Aveva sempre sostenuto che nessuno doveva condividere il respiro di un vecchio per tutta la notte.

Liot aveva già affettato del pane nero e sistemava le scodelle sul tavolo. Soral stava parlando col nonno, seduto a riposare su una panca contro il muro. Anche in quella conversazione il ragazzo si agitava e chiedeva comprensione per il suo desiderio di ribellione.

«Sono stanco di sopportare tutto questo, nonno. Vorrei essere un contadino libero che raccoglie i frutti del suo lavoro con

gratitudine e devozione per la terra che glieli offre, invece sento dentro di me crescere giorno dopo giorno il disprezzo per questi campi che ci fanno schiavi.»

«Ti sbagli Soral, è Zelach che ci ha fatto schiavi, solo lui. C'era un tempo in cui eravamo davvero contadini felici. C'erano frutti in abbondanza perché i campi erano lavorati con gioia e Madre Terra era generosa con tutti. Al succedersi delle stagioni si facevano grandi riti propiziatori, con fuochi, canti e balli. Poi è giunto lui e tutto si è oscurato. Non c'è più gioia. Per questo motivo i campi sono così duri da lavorare, adesso.»

«Quei tempi lontani possono ritornare! Tocca a noi lottare per cacciare Zelach! Liot dice che ci serve del tempo per organizzarci, ma credo che abbia troppa paura e alla fine non farà niente. Nonno, anche tu pensi che non ci sia nessuna speranza? Zelach è davvero immortale?»

«Non può esistere una creatura in grado di sfuggire alla morte.» La voce del vecchio era stanca, divenuta consapevole che le sue reminescenze avevano contribuito senza volerlo ad acuire l'inquietudine del nipote. «La morte è vita e la vita è morte. Si danno la mano e formano un cerchio. Tutto ciò che nasce aspetta di morire, in un infinito ciclo naturale. Zelach ha fermato o rallentato il suo tempo, ma non può essere eterno.» appoggiò la schiena al muro di pietra e guardò Soral dritto negli occhi. «È potente, astuto e maligno. Ha un esercito di soldati malvagi e assetati di morte, che ci dominano con il terrore e ci uccidono con lo sguardo. Tu non puoi niente, non pensarci nemmeno. L'unico consiglio che posso darti è di ascoltare tuo fratello e di stargli sempre vicino.» Soral aprì bocca per replicare, ma il nonno continuò. «Ascolta! I miei occhi hanno visto morire uomini più forti e coraggiosi di te, tra i quali c'era tuo padre. Promettimi che non farai mai niente senza prima parlarne con me o con Liot. Promettimelo!»

Soral era deluso e sorpreso. Non credeva che il nonno fosse capace di parlare così, arrestando i suoi sogni di libertà. Nella stanza era calato il silenzio: anche Liot e sua madre attendevano la promessa di Soral.

«Te lo prometto.» disse infine il giovane, chinando il capo in segno di resa e il nonno lo abbracciò forte a sé.

«Sei ancora giovane e, per questo, impulsivo e avventato. La

tua migliore saggezza adesso è ascoltare chi è più vecchio di te.» fece un lungo respiro e poi si alzò, sorridendo. «Adesso andiamo a tavola, ho proprio fame.»

La cena fu frugale e veloce. La madre dei ragazzi appariva più serena e sollevata. Si era accorta già da tempo dell'inquietudine del figlio minore e temeva per lui. Quel discorsetto fatto dal nonno era stato provvidenziale.

D'un tratto cessò di lavare le stoviglie e si bloccò, ascoltando il rumore dei cavalli in corsa, insolito per quell'ora. Li sentì arrivare sempre più vicini e poi, con angoscia, ebbe la certezza che si erano fermati proprio davanti alla loro casa.

Anche il vecchio aveva sentito tutto e, comprendendo che le Ombre Tetre sarebbero entrate da un momento all'altro, si era portato accanto alla donna, come per aiutarla a sorreggere il peso della paura. La porta fu spalancata con fragore e tre soldati irrupero nella cucina. Dall'altra stanza sopraggiunsero subito anche Soral e Liot.

«Il nostro signore ha bisogno di un'altra donna forte e capace al suo servizio. Io conosco te.» disse un soldato, con voce fredda e inflessibile. «Ti ho visto lavorare e so che esegui bene gli ordini. Seguici.»

La donna era immobile, con la bocca aperta e gli occhi sbarrati dal terrore. Sapeva che non eseguire un ordine era come condannarsi a morte. Voleva muoversi e andare verso i soldati, ma le sue gambe non ricevevano il comando. Sentiva il gelo espandersi dal suo cuore in tumulto e immobilizzarle le membra.

Il vecchio le venne in aiuto, col suo incedere lento ma deciso. Le prese la mano e la accompagnò nei primi passi.

«Vieni, Daana, andrà tutto bene, coraggio.» le disse. A stento tratteneva le lacrime.

Anche Liot lottava contro il pianto. Amava la madre e capiva che quello era un addio. Veniva portata via, al servizio di Zelach, ma quell'incarico non era un privilegio. Era una condanna a morte.

Azzardò due passi avanti per abbracciarla un'ultima volta ma le guardie la circondarono in fretta. Si voltò allora per guardare il fratello. Lo sguardo di Soral era carico d'odio e Liot comprese che doveva impedirgli qualsiasi reazione impulsiva, così si portò davanti

a lui per tenerlo stretto nell'angolo della stanza.

Ma Soral era troppo sconvolto: era una fornace nella quale bruciavano disperazione e collera. La pressione di quelle emozioni così violente crebbe fino a divenire incontenibile e il suo animo irrequieto reagì d'istinto. Con un grido selvaggio spinse a terra il fratello, poi balzò davanti alla porta, sbarrando la strada ai soldati.

«Fermi!» gridò con tutto il fiato che aveva. «Non la porterete via!»

Daana lo guardò angosciata, più spaventata per la sorte del figlio che per la propria. L'avrebbero ucciso, era già una certezza.

«Scappa, Soral, scappa lontano!» lo esortò.

Ma Soral non si mosse. Avrebbe potuto, dietro di lui c'era la porta aperta e il buio della notte. O forse no. Forse fuori c'erano altri soldati e non avrebbe avuto scampo. E poi i fuggitivi erano sempre braccati e uccisi dai lestoni.

Un soldato gli toccò la spalla con una mano e quel gesto sembrò sufficiente per immobilizzarlo. Senza riguardo, gli altri due portarono fuori la madre, che implorava di lasciarlo libero.

Liot si era rialzato e fissava la scena davanti a lui senza poter far niente. Tutto successe in un attimo. Il soldato fissò Soral negli occhi e il ragazzo cadde a terra ansimando. Con fatica si rialzò in ginocchio per guardare Liot e il nonno, smarrito. Non riusciva più a respirare, gli girava la testa e nel petto sentiva bruciare i polmoni. Il soldato gli assestò un calcio nello stomaco rovesciandolo all'indietro e poi lo scavalcò, ma si fermò prima di uscire.

«Un'altra lezione d'obbedienza. Badate a voi.» raggiunse gli altri e insieme sparirono nella notte, portando Daana lontano per sempre.

Liot e il nonno corsero da Soral morente e gli sollevarono la testa. Li stava guardando con occhi sbarrati e muoveva le labbra in una silenziosa richiesta d'aiuto, mentre le sue mani cercavano di stringere quelle del nonno. Cominciò a sussultare con fremiti violenti agli arti, poi un ultimo scarto e s'immobilizzò, rovesciando indietro la testa.

«Ti prego, respira!» gridò Liot scuotendo il fratello. «Non puoi lasciarmi anche tu!»

Tentò di schiaffeggiarlo, ma il nonno gli bloccò il polso.

«Fermo. È finita. Adesso Soral ha trovato la pace.» quelle

parole scandite con dolcezza placarono Liot. «Aiutami a portarlo sul letto.»

Insieme trasportarono Soral nella camera e lì lo adagiarono sul letto. Con infinita tenerezza il nonno gli incrociò le mani sul petto e sistemò i capelli ai lati del volto. Poi cercò lo sguardo di Liot e allargò le braccia, invitandolo ad abbracciarlo.

Liot strinse forte il nonno e lacrime silenziose e inarrestabili gli rigarono il volto. Sentiva un dolore intenso e profondo che lo devastava, come un mostro spietato che gli dilaniasse le carni, morso dopo morso. Aveva perso le due persone più care che aveva al mondo in un'unica sera, in un dramma consumato in troppo poco tempo.

Il nonno aspettò a lungo prima di parlare, accarezzandogli piano i lunghi capelli.

«Come potrai sorreggere il peso di questo dolore, se è così difficile anche per un vecchio come me?»

«Restiamo solo noi adesso. Non ti lascerò mai! Non ti lascerò mai!»

«Sfogati, ora. Fa' uscire tutto questo strazio da dentro. Quando ti sarai calmato, parleremo. Puoi fare qualcosa per Soral e per tua madre.» la serenità del nonno sembrava surreale, fuori luogo in un momento tragico come quello. Ma ottenne l'effetto mirato di confortare il giovane.

«Liot, ragazzo mio, è vero. Adesso restiamo solo noi. Ho deciso proprio per questo di raccontarti fatti che ancora non conosci. Anzi, che solo io conosco. Cose che sono accadute all'arrivo di Zelach, quando ero solo un ragazzino. È molto importante che ascolti con attenzione tutto quello che ti dirò.» fece una breve pausa per controllare se il nipote era pronto e, all'assenso di Liot, cominciò a narrare.

«Come ti ho detto, ero un ragazzino all'epoca del ritorno di Zelach, con i suoi soldati. Sono passati quasi sessanta anni da allora, pensa. Più di mezzo secolo d'oppressione.

«Ma la storia comincia molto prima, quando Zelach era un giovane principe. Lui era il quarto figlio del nostro vecchio re Tugut e come tale a lui non spettava niente delle terre del padre, già

modeste. Avrebbe continuato a regnare solo il primogenito, che, però, doveva tenere i fratelli come consiglieri. Ma molto prima che re Tugut morisse, Zelach gli espose i suoi grandiosi progetti per allestire un esercito smisurato, conquistare le terre limitrofe ed estendere i propri domini. Ingiunse al padre di nominarlo unico erede al trono, vantandosi di essere, tra i fratelli, l'unico così valoroso, astuto e forte da meritare la corona e potergli succedere. Avrebbe riempito di gloria la stirpe dei Gialmoian.

«Com'è naturale, Tugut non accettò, quindi Zelach passò alle minacce più brutali. Lo avvertì che avrebbe ottenuto in ogni caso il regno, se necessario anche con la spada lorda del sangue dei fratelli. Il re capì subito la follia del figlio e con rammarico dette ordine alle guardie di procedere all'arresto. Ma Zelach era già troppo scaltro. Sfuggì alla cattura e con l'ultimo grido d'odio contro il padre promise che sarebbe tornato, per avere giustizia e conquistare la corona di Re.

«Quella stessa sera, con amarezza Tugut avvertì i figli, esortandoli a vigilare per sempre e a diffidare del fratello, se mai fosse tornato.

«Infine Tugut morì e il figlio primogenito salì sul suo trono. Si chiamava Ilvar e anche lui fu un buon re. Governò in pace e noi tutti lo amavamo. Io me lo ricordo bene, sai? Era severo, ma giusto con tutti.

«Passarono tanti anni dall'avvertimento contro Zelach e furono dimenticate anche le sue minacce. Ma proprio durante tutti quegli anni Zelach aveva covato vendetta contro i fratelli. Doveva essere andato molto lontano per preparare il suo ritorno. Penso che abbia studiato antichi riti arcani per allontanare la morte e per sviluppare la forza mentale che conosciamo. Poi ha chiamato a sé spiriti maligni assetati d'odio, ha dato loro poteri letali e con loro ha costituito quest'esercito di bestie nere.

«È così che tornò. Potente, malvagio e forte dei suoi soldati disumani, pronti a tutto. Irruppe di notte nel castello e non ci fu pietà per nessuno. Puoi immaginare le grida, gli scontri, il sangue. Tutta la discendenza di suo padre fu sterminata. Nessuno doveva più reclamare il trono. Re Ilvar e gli altri fratelli, con le loro mogli, i loro figli e i figli dei figli, morirono tutti quella notte. Uccise anche il capitano delle guardie e tutti gli uomini fedeli al re. I soldati

superstiti dovettero scegliere se morire o sottomettersi a lui.

«L'alba seguente segnò la fine della nostra libertà. Si proclamò unico Re e pretese obbedienza assoluta da tutti noi. Ogni minima reazione fu stroncata con l'uccisione pubblica immediata del ribelle. Al dolore per la schiavitù si aggiunse il terrore d'esecuzioni ingiuste. Ora ascolta bene.

«Prima che i soldati riuscissero a prendere pieno controllo di tutta la popolazione, pochissimi intrepidi riuscirono a fuggire, tra cui la famiglia di un mio amico, Drinatom. Venne a dirmi addio quello stesso mattino, con i suoi genitori. Il padre, Denfo, era sconvolto e farfugliava di aver sognato Zelach e di averlo sentito frugare nei suoi pensieri. Mi disse di conoscere il modo per sconfiggerlo. Zelach lo aveva capito e avrebbe ucciso lui e tutte le persone a lui vicine, per questo stavano scappando. Rivelò solo a me la loro destinazione, proprio perché nessuno avrebbe immaginato che egli affidasse un tale segreto a un ragazzino. Mi confidò che voleva arrivare fin oltre la Cinta Ferrica, sperando che proprio quei monti di ghiaccio e ferro fossero un muro impenetrabile ai poteri della mente di Zelach. Mi affidò il compito di scappare per andare a cercarlo, quando fossi divenuto grande e forte, perché mi avrebbe rivelato come fermarlo.

«Io non gli credetti subito. Ascoltai tutto con attenzione, mi ricordo ancora ogni singola parola, ma non gli credetti. Sapevo che era una persona un po' strana, un visionario, perché diceva di vedere delle cose. C'era gente che lo considerava un indovino, dotato di una mente superiore, ma per altri era solo un pazzo. In ogni modo, fuggì via con la sua famiglia. Era terrorizzato al pensiero di essere trovato e ucciso, solo questo gli dette la forza di tentare la fuga.

«Non ho più saputo niente di loro, ma nei giorni successivi Zelach mandò i suoi soldati a frugare ogni casa, stalla e capanna. Facevano un sacco di domande proprio su di lui. Lo stavano davvero cercando.

«Denfo aveva detto il vero. Zelach voleva trovarlo per ucciderlo, perché era l'unica minaccia al suo potere. Mi resi conto di custodire un segreto troppo importante e cominciai a temere anch'io che Zelach potesse entrare nei miei pensieri. Decisi di mostrare obbedienza, con docilità, di non dare nell'occhio. Trascorsi gli anni seguenti aspettando di essere così forte e coraggioso per andare a cercare Denfo, proprio come lui mi aveva detto.» il nonno abbassò

gli occhi e sospirò. «Invece mi sono comportato da vigliacco e ora ho solo tanto rimorso. Non mi sono mai sentito pronto per un'impresa così rischiosa. Ogni volta che veniva l'estate, mi proponevo di aspettare ancora un anno, con la scusa di prepararmi meglio. Mettevo da parte tutto quello che poteva tornarmi utile.»

Si alzò, sembrava più vecchio che mai. Sollevò il suo giaciglio e dalla cassa sottostante estrasse una bisaccia polverosa.

«Qui dentro troverai delle coperte, una fiasca per l'acqua e altri oggetti. C'è perfino un pugnale con il suo fodero. Una sera lo vidi cadere dal fianco di un soldato che procedeva davanti a me. Non si accorse di niente, fu davvero una bella fortuna. Lo raccolsi subito. Si era rotta solo la fibbia della cintura, ma riuscii ad aggiustarla. Ti servirà.»

«Un momento... Tu credi che io sia quella persona così forte e coraggiosa che può andare in cerca di Denfo? Che ormai deve essere morto, se suo figlio ha la tua età.»

«Confido proprio che Denfo abbia raccontato tutto al figlio o al nipote, proprio come io ho fatto con te. È una storia troppo importante per lasciare che si perda nell'oblio. C'è davvero una possibilità di vincere Zelach e qualcuno deve tentare! Io, che sono stato il primo a ricevere questo compito, ho rifiutato e non posso biasimarti se lo farai anche tu. Ma credo di conoscerti bene. Sei un giovane impavido e coraggioso, molto più di me, e sei anche prudente. Tu rifletti prima di agire e questo ti ha salvato la vita.» La sua voce s'incrinò. «Non ti obbligo ad accettare, nessuno può farlo. Se vuoi, puoi aspettare come ho fatto io e scegliere colui che riterrai capace di farlo al posto tuo. Così un giorno racconterai questa stessa storia a un intrepido ragazzo e ti sentirai davvero un vecchio inutile e colpevole, per non avere neppure cercato di realizzare l'unica speranza di libertà. Lo so...» Sollevò una mano per impedire a Liot di interromperlo. «Lo so perché è così che mi sento io adesso. Rimpiango di non essere stato abbastanza audace da partire, quando potevo. Forse è solo colpa mia se Zelach è tuttora là, potente e spietato. È solo colpa mia se Soral è morto e Daana non c'è più. Mi dispiace tanto.» mormorò abbassando lo sguardo. «E stasera devo passare a te questa responsabilità.»

«Mi stai davvero dicendo che io potrei liberare la nostra gente da Zelach, se trovo i discendenti di Denfo? Mi stai incitando a

partire, quando io soltanto poco fa ti ho promesso che non ti avrei mai lasciato?»

«Non temere per me. Ho la certezza che qui al villaggio avrò aiuto da tutti. Soprattutto dopo che si saprà che Daana è stata portata via e che tu e Soral siete morti. Ho già pensato a tutto. Scaveremo due fosse, poi dirò che tu non hai retto al dolore che ti ha colpito questa sera e che ti sei ucciso, in preda alla disperazione. Se nessuno sospetterà una fuga, non sarai braccato dai lestoni e potrai viaggiare tranquillo. E proprio per rendere tutto più credibile dobbiamo agire subito, stanotte stessa.»

«Nonno, io... non so, sta succedendo tutto così in fretta... La mamma, Soral, la tua storia... Mi stai mettendo di fronte a una scelta importante. Sento la responsabilità della libertà della nostra gente su di me che mi opprime più del dolore che ho provato stasera.»

Liot si fermò a riflettere. Avrebbe voluto mettere ordine nella sua testa ma non ci riusciva. I pensieri gli si accavallavano nella mente, in un turbinio di considerazioni e congetture. Erano davvero accadute troppe cose in una sola sera e lui avrebbe voluto il tempo di accettarle una per volta. La storia del nonno gli offriva la possibilità di realizzare il sogno di libertà tanto desiderato da Soral e di salvare la madre da morte certa. Era un'occasione unica e irripetibile, troppo importante per perderla. Ma richiedeva anche delle qualità che sentiva non di possedere. Aveva vissuto un'esistenza di contadino, umile servitore, sempre eseguendo ogni compito che gli era imposto. Non conosceva altri luoghi se non quelle terre su cui aveva sudato con la schiena curva, non aveva mai avuto autonomia di scelta, non sapeva cosa significava organizzarsi la giornata e non sapeva nemmeno se ne sarebbe stato capace. Però credeva in se stesso e aveva fiducia che, nella necessità, avrebbe imparato a cavarsela da solo. La morte del padre lo aveva fatto crescere in fretta e si sentiva molto più maturo di quello che i suoi vent'anni potevano far credere.

«Sì!» si alzò in piedi, annuendo. Aveva una luce vivida negli occhi. «Ho deciso, nonno, parto. Lo faccio per la nostra libertà, per la mamma, per te, per Soral. Per tutte le persone che Zelach ha ucciso o fatto soffrire. Cercherò i discendenti di Denfo e mi farò dire ogni cosa. E se è tutto vero, se c'è un modo per sconfiggere Zelach, io lo compirò! Ritournerò qui da te e sarò per liberarvi tutti. È questa la vera e unica promessa che ti faccio stasera!»

«Andiamo, allora, non c'è un momento da perdere.» anche il nonno si mosse. «Oh, Liot, che tu sia benedetto!»

Prepararono ogni cosa in tutti i particolari. Prestarono particolare attenzione a completare il contenuto della bisaccia con qualche provvista, scegliendo tra quello che la misera casa aveva da offrire. Poi il nonno disegnò per Liot una sorta di cartina per raggiungere la Cinta Ferrica, con la descrizione delle terre che conosceva bene.

«Dovrai superare tutta la nostra campagna a nord e un fitto bosco oltre il quale troverai il Leander, il fiume dove confluisce il nostro Roosa. Dopo attraverserai un'altra grande pianura. Ci vorranno molti giorni, ma poi ti apparirà tutta la catena montuosa all'orizzonte. È la Cinta Ferrica, con le cime sempre coperte di neve. Non so indicarti con esattezza su quale montagna dovrai salire, ma confido che il tuo istinto saprà guidarti.

«Non usare mai i sentieri scoperti ma costeggiali passando dal bosco. Raccogli tutto quello che trovi di commestibile: bacche, frutti e funghi. Ma attento! Certi funghi sono letali. Se ne trovi, scegli sempre quelli che mostrano segni evidenti che altri animali se ne sono cibati. Loro hanno un istinto naturale e non mangiano cibo velenoso. Cerca l'Albero Bianco: la sua corteccia si sfoglia ed è molto nutriente, ti darà energia e ti sazierà a lungo. Prendi tutta quella che riesci a trasportare. Fa' in modo di non restare senza acqua. Ogni volta che ne trovi, dissetati, svuota la fiasca e riempila di acqua fresca.

«Ricorda che nel mondo là fuori vivono le bestie e le creature più strane, di cui entrambi ignoriamo ogni cosa. Ma tieni soprattutto ben a mente i lestoni di Zelach. Se in qualche modo verrà a conoscenza della tua fuga, li sguinzaglierà alla tua ricerca. Quello che fanno alle prede ha dissuaso tutti noi da tentare di fuggire da queste terre... Ma non ci pensare, riusciremo a fargli credere che ti sei ucciso e non avrai questi problemi.»

«Già. Nessuno deve vedermi andar via e sarà buio ancora per qualche ora soltanto. Se hai finito, io comincio a scavare la fossa per Sorai. Per la mia... potrebbe bastare anche un po' di terra smossa con il mio nome sopra, no?»

«Andrà bene lo stesso e guadagnerai tempo. Va'. Io scrivo i

nomi su delle tavole.»

Liot e il nonno diedero sepoltura al corpo di Soral e si raccolsero in un ultimo doloroso momento di preghiera perché almeno il suo spirito trovasse quella pace che tanto aveva agognato in vita. Poi Liot procedette a inscenare la sua falsa tomba.

Tutto era pronto. Per Liot era giunto il momento di lasciare il nonno e la casa dove era cresciuto e di lanciarsi in un'avventura che mai aveva immaginato di dover compiere. Né lui, né il nonno volevano perdere tempo in inutili e strazianti addii, così si limitarono a un lungo benevolo abbraccio e ognuno augurò all'altro la buona sorte. Mancavano circa due ore all'alba, momento favorevole, quando Liot iniziò il suo viaggio con il cuore pieno di speranza. Poteva contare solo sulle sue forze, sulla sua astuzia e sul suo coraggio.

«Va' sempre a nord!» furono le ultime parole del nonno.

## Capitolo Tre

# UN PASSO DOPO L'ALTRO

**E**ra difficile continuare ad avanzare con tutti i muscoli doloranti, dopo due giorni di cammino, anche se il terreno era piano e non presentava alcuna asperità. Liot era abituato ai duri lavori nei campi, ma quella era una fatica diversa che ancora non conosceva.

In principio non aveva avuto difficoltà, anche nella notte fonda. Le sue gambe erano sciolte ed era colmo di un'energia che lo aveva spinto a procedere sempre avanti. Fin quando la vegetazione era stata meno fitta, aveva corso finché il fiato glielo aveva permesso, quindi aveva rallentato per poi riprendere la corsa appena si era sentito ricaricato. Aveva voluto lasciarsi il villaggio lontano, dietro le spalle, prima che cominciasse a fare giorno. Il pensiero terribile di incappare in un drappello di Ombre Tetre o, peggio ancora, nei lestoni, lo aveva mantenuto sempre vigile e attento.

Sempre a nord, gli aveva detto il nonno, e lui si era orientato come meglio aveva potuto, guardando il cielo nero e seguendo la via suggerita da quel gruppo di stelle luminose che lui sapeva indicassero il settentrione. Alle luci dell'alba quelle stelle si erano spente e Liot aveva controllato la sua direzione di marcia col sorgere del sole. Per tutto il giorno aveva continuato ad andare avanti, fermandosi per piccoli riposi durante i quali aveva mangiato un frutto o un pezzo di pane. In quelle soste approfittava per ascoltare in silenzio i rumori del bosco. Non voleva farsi cogliere di sorpresa, se davvero lo stavano cercando. In breve aveva imparato a distinguere il cinguettio degli uccelli, i vari richiami emessi dagli altri animali, il fruscio delle fronde mosse dal vento. Aveva memorizzato quei suoni familiari per mettersi in allarme a ogni altro rumore

sconosciuto.

A sera aveva visto dei fitti cespugli che formavano un riparo a ridosso di un masso e aveva deciso di fermarsi lì per la notte, prima che il buio lo cogliesse allo scoperto. Avvolto in due delle tre coperte che portava nella bisaccia, la terza sotto la testa, si era addormentato subito, del tutto sfinito dalle emozioni della sera prima, dalla notte insonne e dalla lunga camminata.

All'alba, prima della luce del sole, era stato il canto insistente degli uccelli che salutavano il nuovo giorno a svegliarlo. Decine e decine di creature tutte in fermento, pronte a procacciarsi il cibo e animate da rinnovata energia. Liot si era ritrovato a desiderare quella loro grande vitalità. Anche se protetto dalle coperte, quella era stata la prima notte che dormiva all'aperto, sul terreno nudo e pareva che le sue gambe stanche e indolenzite si rifiutassero proprio di rimettersi in piedi. Già i primi movimenti gli avevano destato dolori alle ossa, ma non si era arreso. Aveva pensato al nonno, a quello che aveva raccontato agli amici come Tomat. Lo credevano morto insieme a Soral, li piangevano, e invece lui era lì, con una missione da compiere per la salvezza di tutti. Lo attendevano difficoltà ben più gravi dei dolori che sentiva alle gambe, quindi, con un grande sforzo di volontà, ignorando le proteste del suo corpo, si era alzato e, raccolte le sue cose, aveva ripreso la marcia.

Il sole era alto e caldo e Liot camminava cercando di percorrere solo tratti assoluti, approfittando proprio di quel tepore che gli dava sollievo alle ossa dolenti. Procedeva di nuovo spedito e, camminando, rovistò nella bisaccia in cerca di un pezzo di pane.

«Uhm...» mormorò, contando solo quattro croste secche. «Sarà meglio se comincio a cercare qualcosa da mangiare intorno a me.»

Proseguì mordendo un pezzo di pane duro e dedicando più attenzione alla vegetazione lungo il cammino. Gli alberi che vedeva erano perlopiù conifere, lecci e pioppi, e non avevano proprio niente da offrirgli. Capì che era davvero troppo sperare in un bell'albero da frutto in mezzo al bosco, quindi decise di osservare solo la vegetazione bassa e notò che un tipo particolare di cespuglio produceva piccoli frutti rossi. Si trattava di piccole bacche rosso intenso, profumate e, all'apparenza, molto succose. Non sapendo se

erano tossiche, si limitò a raccoglierle proponendosi di mangiarle solo in mancanza d'altro.

L'acqua era un problema più serio. Era certo di non aver visto o udito nessun ruscello, nemmeno il giorno prima e decise di razionarla meglio, imponendosi piccoli sorsi tre volte al giorno.

Nel tardo pomeriggio, rialzandosi dopo una breve sosta di riposo, si sentì troppo stanco per proseguire. Allora pensò di nuovo al nonno, immaginò che fosse lì, accanto a lui e che con i suoi modi fermi ma gentili lo spronasse a procedere.

*Avanza ancora un po'. La strada che percorrerai adesso sarà dietro di te, quando ti sveglierai, domattina. E ti sentirai sollevato, di un pezzetto più vicino alla meta.*

“Avanti, ancora avanti, almeno fino a quando sarà quasi buio e avrai trovato un riparo adatto per la notte” si incitò da solo.

Era quasi sera quando vide una vecchia e grossa quercia abbattuta da un fulmine e, troppo esausto davvero per proseguire, decise di fermarsi lì e di usare quel tronco come riparo. Al pensiero di stendersi sul suolo freddo, tornò vivido in lui il ricordo dei dolori avuti il mattino e utilizzò le foglie secche dell'albero per stendere a terra una sorta di giaciglio, che lo isolasse dall'umidità del terreno.

Verificò ancora le sue scorte di cibo: aveva due pezzi di pane, uno di formaggio, tre mele e una fetta di carne salata. Il livello dell'acqua nella fiasca era meno della metà. Al massimo, ancora due giorni e poi non avrebbe avuto più niente da bere. Decise di non mangiare la carne perché gli avrebbe messo troppa sete, quindi prese una porzione di formaggio, la metà di un pezzo di pane e una mela. Al termine del frugale pasto bevve un unico sorso d'acqua. Poi si addormentò, vinto dallo sfinimento.

Si svegliò all'alba, con tutti i sensi all'erta. C'era qualcuno o qualcosa accanto a lui, molto vicino. Rimase immobile in ascolto, cercando di capire cos'era quella massa gonfia che si muoveva tra le ombre, ma riusciva a malapena a distinguere la sagoma. Dopo un attimo di sgomento, si rilassò. Era solo la sua bisaccia, dove una lepre selvatica era entrata e stava rovistando senza premura, attirata certo dall'odore del cibo. Il pensiero di Liot corse a quella fetta di carne salata che non voleva perdere. In silenzio, alzò appena una

mano e poi la calò giù, sulla bisaccia. La lepre ne uscì veloce come un fulmine, spaventatissima, ma Liot era pronto e la bloccò per strappargli il maltolto. Ma l'animale non stava mangiando la carne. Liot non poté trattenere una bella risata osservando l'esserino terrorizzato, con il viso e le zampe imbrattate di rosso.

«Ma certo, le lepri non mangiano carne! Be', almeno so che queste bacche sono commestibili.»

Lasciò libera la lepre tutta tremante e le lanciò dietro anche il resto delle bacche mezze mangiucchiate.

Guardandola sparire tra gli alberi, si rese conto che aveva avuto tra le mani un succulento arrosto e si diede dello stupido per averlo perso.

«Hai avuto fortuna!» le gridò dietro. «Ma la prossima volta...» e si fermò, chiedendosi se sarebbe mai stato tanto affamato da riuscire a uccidere un animale indifeso per sopravvivere. Preferì non rispondergli.

Si concesse una mela e l'altra metà del pezzo di pane diviso la sera prima, poi riprese il viaggio. Le gambe gli facevano ancora male, ma almeno si era messo in piedi senza soffrire, grazie al giaciglio migliore e al graduale allenamento muscolare. Si sentiva bene, energico e carico d'ottimismo. Decise che, prima di fermarsi per la notte, doveva percorrere molta più strada del giorno precedente.

Intorno a lui gli alberi cominciarono a divenire numerosi e tutta la vegetazione diventava più chiusa, segno che era giunto all'inizio della foresta di cui aveva parlato il nonno. Al suo passaggio sentiva fuggire gli animaletti del sottobosco e il frullo degli uccelli che, spaventati dalla sua presenza, volavano al sicuro. A guardar bene, notò qualche scoiattolo che, per niente intimorito, lo osservava camminare dal ramo di un albero e individuò anche quella che doveva essere la tana di una lepre. Nell'aria si intensificò l'odore del bosco, con le sue fragranze di muschio, foglie bagnate, micelio e fiori selvatici. Erano profumi nuovi e inebrianti per lui.

Rivolse lo sguardo alle chiome degli alberi più alti, che gli nascondevano il sole e coprivano il suolo di ombre compatte, negandogli l'orientamento.

«Come trovo il nord? Di notte guardo le stelle. Di giorno c'è

il sole ma, se non lo vedo, allora...» parlava a voce alta, per aiutarsi, ma non servì a niente. «Non posso fermarmi ogni volta che il sole sparisce!» abbattuto, si appoggiò a un albero.

Muschio. La sua mano aveva toccato del muschio sulla corteccia dell'albero. Come se fosse magico, quel contatto aveva proiettato nella sua mente un ricordo di bambino. Era con la mamma nel giardino dietro casa proprio in cerca di muschio, per un decotto espettorante. Lui non riusciva a trovarlo e lei gli aveva suggerito di cercarlo all'ombra, perché non poteva crescere dove batte il sole. Ecco la soluzione. Muschio, sole e ombra erano i tre elementi collegati che gli venivano in aiuto. Il muschio sui tronchi degli alberi indicava il nord. Liot si sentì euforico, quasi meravigliato di se stesso perché era riuscito a superare quello che poco prima gli era sembrato un grosso problema. Fiducioso, si addentrò tra gli alberi.

La boscaglia era molto fitta e, anche se non gli sbarrava il cammino, gli impediva di procedere in linea retta. Infatti, avanzava scartando gli alberi che si trovava davanti, ogni volta toccandone il tronco per controllare la posizione del muschio.

«Questo bosco mi sta facendo fare il doppio dei passi che avrei fatto su un terreno sgombro.» esclamò, stanco di tutto quello zigzagare.

Ci pensò un po' su e trovò una soluzione anche a quel problema: sceglieva un preciso albero lontano davanti a lui, dopo aver individuato il nord e poi, puntando dritto su quell'obiettivo, poteva correre senza più fermarsi a controllare la direzione.

Trovò ancora i cespugli con quelle bacche rosse che erano tanto piaciute alla lepre. Si fermò a raccogliercle e, con cautela, n'assaggiò una. La schiacciò tra i denti e sentì in bocca un'esplosione dal gusto acidulo ma dolce.

«Niente male...» decretò mangiandone ancora. Poi ne raccolse altre da portar via.

Al tramonto si presentò il solito dilemma di trovare rifugio per la notte. Continuò ad avanzare aspettando di trovare qualcosa di adatto allo scopo, ma quella sera non ebbe fortuna: niente massi, né alberi abbattuti. Si fermò quando ormai era troppo scuro per procedere e si rassegnò ad affrontare la notte in mezzo al bosco. Col pugnale tagliò i rami più piccoli degli alberi e li dispose a terra per

farsi un giaciglio.

Dormì fino al mattino dopo. Al risveglio, mangiò l'ultima mela e, non volendo terminare anche il pane, spezzò ancora in due l'ultimo pezzo rimasto. Diede anche uno sguardo al disegno che aveva preparato il nonno. La foresta lì disegnata non sembrava essere molto grande, ma lui non sapeva giudicare le abilità cartografe del nonno. Però, oltre la foresta, c'era disegnato il fiume Leander e quello significava davvero una cosa: acqua! Si rimise in marcia fiducioso di giungere al fiume.

Utilizzava sempre il sistema di spostarsi a tappe, come il giorno precedente, con gli occhi fissi sul punto d'arrivo e le orecchie tese, pronte a riconoscere lo scorrere delle acque. Nel pomeriggio vide aprirsi in lontananza un varco nel folto degli alberi che lasciava passare tutta la luce del giorno. Corse in quella direzione, con la tacita speranza di essere giunto al termine della foresta, ma non era così. Si trattava solo di un'ampia radura naturale e ne approfittò per fare una piacevole sosta sull'erba alta e profumata, riscaldandosi al sole. Prima di ripartire, grazie alle ombre degli alberi, controllò la direzione da prendere e si voltò per verificare se le sue tracce provenissero da sud. Fu abbastanza soddisfatto dell'orientamento avuto nel bosco e vi si inoltrò di nuovo.

Avanzò senza altre novità per il resto della giornata e al crepuscolo era ancora nel bosco. Finché riusciva a distinguere la sagoma dell'albero che prendeva come riferimento, lui avanzava, lo raggiungeva, appoggiava le spalle contro il muschio e guardava avanti, scegliendo un obiettivo. Un altro albero e poi un altro ancora. Si fermò quando ormai stava arrivando la notte e gli animali notturni emettevano i loro richiami. Cercò il pugnale nella bisaccia per prepararsi il solito giaciglio e, in un attimo di silenzio, qualcosa d'insolito colpì i suoi sensi, facendogli tendere le orecchie. Era la sua immaginazione o riusciva a percepire lo scorrere ovattato dell'acqua? Rimase fermo in ascolto per molti secondi, del tutto concentrato su quel lontano rumore, appena udibile. Proveniva dal buio davanti a lui e più lo ascoltava, più si persuadeva che era proprio il fiume. Chiuse rapido la bisaccia e si lanciò tra la vegetazione, quasi alla cieca. Correva sempre avanti, scartando gli alberi, desideroso di avere conferma a quello che le sue orecchie udivano. Il rumore aumentava, lo sentiva chiaro e poté usarlo per farsi guidare nella direzione giusta.

Gli alberi intorno a lui stavano diradandosi e presto vide le stelle. Lassù in cielo sembravano sorridergli e dirgli “Bravo, ce l’hai fatta”.

Era fuori del bosco. A poche decine di metri davanti a lui, oltre il greto di ghiaia bianca, il Leander scorreva con fragore.

Liot aveva il fiato corto, ma era felice. Il canto di quelle acque gli pareva un inno dedicato alla sua perseveranza. Corse fino alla riva del fiume e vi s’inginocchiò. A mani unite si gettò più volte l’acqua fredda sul viso e bevve, bevve fino a che non ebbe lo stomaco gonfio. Poi si alzò con un gran salto di gioia, soddisfatto ed euforico: quella sera avrebbe festeggiato quel traguardo mangiando la carne salata!

Il mattino dopo si svegliò col canto degli uccelli. Mangiò qualcosa e controllò le sue provviste, ridotte a due sole porzioni di formaggio. Doveva raccogliere tutte le bacche che trovava. Andò a osservare il fiume con più attenzione: non gli sembrò troppo ampio, ma non poteva valutarne la profondità. Non sapeva nemmeno dove cercare un guado, o un ponte, perciò decise di affrontare la traversata sul posto, senza perdere tempo. Bevve ancora, poi vuotò la fiasca per alleggerire il carico.

Tornò tra gli alberi, dove trovò un ramo dritto e robusto che ripulì con il pugnale, ottenendo un bastone. Accorciò la cinghia della bisaccia con un nodo e la sistemò intorno alla testa, così che stesse appesa proprio sotto il suo mento, per non bagnarla troppo. Solo allora si sentì davvero pronto ad affrontare il fiume. Sulla riva notò che la corrente era poco sostenuta e scorreva verso ovest. Mentre si chiedeva dove nascesse, avanzò di qualche passo e si bagnò i piedi. La temperatura dell’acqua gli mozzò il respiro e cominciò a temere che attraversare il fiume a nuoto fosse stata una scelta sbagliata. Cominciò a usare il bastone per evitare le buche.

Vedeva la riva opposta asciutta, calda e invitante, ma non c’era nessun segnale che il fondale risalisse. Quando il gelo gli cinse la vita e gli attanagliò lo stomaco diventò difficile ignorarlo. Si fermò un attimo e si sorprese a battere i denti. Cominciò a temere che gli sarebbe venuto un colpo se non usciva in fretta. Si sentiva quasi assiderato, con le gambe irrigidite come pezzi di legno, stretto in un abbraccio gelido che lo faceva respirare con difficoltà. Decise di lanciare sulla sponda la bisaccia, che si stava inzuppando e lo

intralciava. Non era una grande distanza di per sé, ma enorme per un uomo immerso fino al petto nell'acqua gelata, con i muscoli intrizziti e senza la possibilità di avere il minimo slancio.

A fatica allentò la stretta delle dita contratte sul bastone, lasciando che se n'andasse via con la corrente del fiume. Sollevò la bisaccia in alto, sopra la testa. Era pesante come un macigno e grondava acqua che gli bagnava tutte le spalle. Si sforzò a lungo di dominare i brividi che lo scuotevano e riprendere il controllo del proprio corpo.

Chiuse gli occhi e richiamò tutte le forze residue nei muscoli delle braccia e delle spalle. Inspirò a fondo e poi, come una catapulta pronta a rilasciare tutta la potenza trattenuta, scattò, lanciando lontano la bisaccia, che atterrò sulla ghiaia sfiorando appena il corso dell'acqua. Libero di nuotare, si lanciò con decisione tra i flutti, ignorando tutte le sensazioni terribili che sentiva. In poche bracciate raggiunse la riva opposta, dove si gettò esausto.

Arrivarono violenti tremiti, ma riuscì a estrarre le coperte dalla bisaccia. Si era bagnata solo quella sul fondo e la stese ad asciugare. Si tolse e strizzò i vestiti bagnati, stese un'altra coperta al sole e vi si sdraiò, avvolto nella terza. Rimase lì immobile, sfinito, in attesa di scaldarsi un po', ancora scosso dai brividi, chiedendosi cos'altro lo attendesse, quale altra difficoltà avrebbe dovuto superare per arrivare alla Cinta Ferrica e se mai avesse davvero speranza di trovare il figlio di Denfo. E poi? Gli avrebbe confidato il segreto per sconfiggere Zelach? E se fosse stata un'impresa impossibile da compiere? Sarebbe stato in grado lui, un contadino, di eseguire ciò che doveva essergli rivelato?

Pian piano i brividi cessarono e con essi svanirono anche i dubbi. Si rialzò, benedicendo il sole che non lo aveva mai abbandonato. Controllò gli abiti ma erano ancora bagnati e li rigirò con cura e mangiò qualcosa.

Pronto per rimettersi in marcia, con i calzoni ancora umidi, si voltò un'ultima volta per guardare il fiume e memorizzare la sua voce sommessa. Fu allora che tornò sui suoi passi, rimproverandosi. Aveva quasi dimenticato le parole del nonno. Riempì di nuovo fino all'orlo la sua fiasca e bevve in abbondanza. Solo allora s'incamminò di buon passo, puntando dritto verso nord.

Poteva orientarsi benissimo nel vasto territorio pianeggiante, dove crescevano radi alberi e qualche pianta cespugliosa. Il cielo era sereno, l'aria fragrante e quel territorio gli ricordava la sua ampia campagna. Tutto quello contribuì a farlo sentire a suo agio e a metterlo di buon umore, facendogli dimenticare i dubbi che lo avevano tormentato poco prima. Procedeva spedito e fiero di sé, osservando con scrupolo l'orizzonte, col desiderio di vedere presto innalzarsi la catena montuosa. La pianura davanti a lui pareva infinita e, a occhio, si estendeva per almeno ancora un paio di giorni di cammino. Mantenne una buona andatura e a sera, quando si fermò per dormire, aveva percorso molta strada. Per la notte aveva scelto lo scarso riparo offerto da un gruppetto di bassi alberi e lì sistemò le sue coperte alla solita maniera.

All'alba del giorno dopo aveva già ripreso il cammino. Proprio come aveva desiderato con smania di uscire in fretta dal bosco, voleva superare al più presto quella pianura e arrivare quanto prima a salire sulle montagne della Cinta Ferrica. Per quel motivo aveva stabilito di non fare soste neppure per mangiare. Proseguì così, come una marcia forzata, avanzando con decisione verso nord. Scelse di fare una piccola fermata solo nel pomeriggio, nei pressi di un cespuglio di bacche, dove si sedette per riposarsi appena pochi minuti, durante i quali riempì di nuovo la bisaccia di una gran quantità di bacche e ne mangiò in abbondanza.

Verso sera riconobbe da lontano la sagoma inconfondibile dell'Albero Bianco e, deviando il suo cammino, lo raggiunse senza pensarci due volte: quella corteccia candida era commestibile, nutriente e leggera. Inoltre, le sue fronde ricadenti gli conferivano la tipica forma a capanna che costituiva anche un discreto rifugio per la notte. Cominciò ad asportare con cura la parte tenera della corteccia, dal tronco e da tutti i rami più grandi. Usò una coperta per farne un fagotto e vi richiuse tutto il materiale raccolto, assicurandosi il cibo per i giorni seguenti.

Prima di addormentarsi assaggiò la corteccia, scoprendo che aveva un sapore accettabile, ma di consistenza sgradevole: sembrava di masticare trucioli di legno.

Anche il giorno seguente s'incamminò di buon'ora, portando con allegria il nuovo fardello. Quello era il settimo giorno di

cammino. Ne teneva il conto facendo ogni mattino un nodo a una piccola corda. Era quindi una settimana esatta da quando aveva lasciato il villaggio e il pensiero corse al nonno, alla mamma e a tutta la sua gente. Per loro non c'erano state novità e i loro giorni si susseguivano sempre uguali, monotoni e senza speranza per il futuro. Nessuno era a conoscenza del suo viaggio, anzi, lo piangevano morto, tranne il nonno, che certo aveva tenuto la bocca chiusa con tutti.

Con l'avanzare del giorno l'aria si riscaldava, diffondendo la fragranza di fiori e erbe selvatiche e la foschia mattutina si dissolveva. Liot ebbe un tuffo al cuore quando all'orizzonte gli parve di distinguere non più una linea piatta ma curve confuse che parevano proprio disegnare un profilo montuoso. Camminò ancora più svelto, ansioso di avere la certezza di essere giunto in vista della Cinta Ferrica. Ci volle ancora un'ora di marcia, ma poi non ebbe più dubbi: davanti a lui, anche se ancora lontani, c'erano proprio quei monti sui quali doveva salire per compiere la sua ricerca. Con l'obiettivo fisso davanti agli occhi, procedeva deciso e veloce, pensando di arrivare ai piedi dei monti il giorno dopo.

Nel primo pomeriggio piegò un po' verso ovest, dove aveva riconosciuto terreno coltivato, anche se trascurato, sperando in un contatto umano. Avvicinandosi, individuò anche numerosi alberi da frutto, intorno a una casupola dal cui comignolo usciva del fumo sottile. Gli parve perfino di udire muggire una mucca. Doveva esserci qualcuno!

Nel piazzale antistante la casa notò un carro sul quale erano sistemati svariati sacchi e casse di legno. Avanzò con attenzione, chiedendosi se fosse prudente farsi vedere, e si fermò a osservare ancora, nascosto dietro un grosso noce, l'albero più grande che c'era sul fianco della casa. Scopri che, a intervalli quasi regolari, un uomo barbuto e robusto, non più giovane, usciva dalla casa e caricava altro materiale sul carro. Attese ancora, per valutare la possibilità di farsi avanti o di tornare sui propri passi, ma l'uomo non uscì più.

Era disceso un silenzio totale e si udiva solo il sibilar delle folate di vento freddo che scendeva giù dai monti. Liot era già pentito di essersi attardato e pensò di andarsene subito, quando un rumore alle sue spalle lo fece trasalire. Si girò di scatto, pronto a

difendersi, ma poté solo spostarsi in tempo per essere colpito di striscio alla testa. Il dolore gli mozzò il fiato e cadde a terra svenuto.

«Te lo sei meritato, sporco spione vigliacco!» esclamò l'uomo barbuto, mentre gli legava le mani con una corda.

## Capitolo Quattro

# TOLO E LENGAL

Simile alla nebbia mattutina che pian piano si alza e si dissolve, Liot riacquistò i sensi. Ebbe un attimo di smarrimento, ma ricordò tutto l'accaduto. Aveva ancora un dolore martellante alla testa e sentiva le braccia tutte indolenzite: erano state legate strette alla ruota del carro, davanti alla casa. Tentò di fare qualche movimento per allentare le corde e guadagnare una posizione più comoda, ma non ci riuscì. Spazientito e offeso dal trattamento ricevuto, si mise a gridare.

«Ehi! C'è nessuno? Venite a liberarmi!»

L'uomo che lo aveva colpito uscì dalla casa. Aveva un'aria severa e cupa e non sembrava per niente dispiaciuto di averlo steso.

«Bene, bene! Allora non ho colpito poi così forte, se sei già sveglio! Mia moglie era preoccupata che ti avessi ammazzato! Per conto mio, non avrebbe fatto differenza. Sei una spia di Zelach, vero?»

«Nemmeno per sogno!» protestò Liot, con la faccia di uno che aveva appena ricevuto un grave insulto. «Se era questo che temevi, allora puoi sciogliermi anche subito!»

«Eh, no! Mi devi delle spiegazioni, prima! Se non sei una spia, perché te ne stavi nascosto dietro quell'albero e sorvegliavi tutto quello che facevo? Sei un ladro?»

«No, ero nascosto perché anch'io non sapevo se fidarmi di te. E avevo già deciso di andarmene e riprendere la mia strada, perché ne ho ancora molta da fare. E adesso sciogli queste corde e lasciami andare!»

«E io devo fidarmi di te? Nella tua bisaccia c'è un pugnale. Perché viaggi armato?»

«È solo per difendermi! Non l'ho mai usato contro nessuno. Me lo ha dato mio nonno.» Voleva far ragionare l'uomo, quindi si sforzò di assumere un tono convincente e sincero. «Senti, non sono venuto a farti del male. Non dovrei nemmeno essere qui. La mia meta è sulle montagne. Mi sono diretto verso la tua casa solo per stupidità, forse perché non ho resistito all'idea di parlare con una persona, dopo tanti giorni di cammino solitario. Ma me ne sono già pentito! Lasciami libero e vedrai: sparirò per sempre dalle tue terre e non ci metterò più piede.»

«E perché te ne vai da solo sulle montagne? Non è una cosa normale, lo sai?»

«Be', non sarà normale, ma è quello che devo fare.» replicò Liot. «Ti prego di credermi, non posso perdere tempo qui a cercare di convincerti della mia buona fede. Se ho capito bene, odi Zelach almeno quanto me, quindi abbiamo almeno questo in comune e se desideri fargli un torto, hai un motivo in più per liberarmi.»

«Che cosa ne sai tu di Zelach?»

«Vengo da Gialmasa. Sono fuggito di notte, dopo che i suoi soldati hanno portato via mia madre e ucciso mio fratello. Lo detesto certo più di te e voglio liberare tutta la mia gente dal dominio di quell'uomo.» Liot aveva parlato animato da rabbia e si fermò per ritrovare la calma. «Mi hanno raccontato una vecchia storia, per questo vado sulle montagne.»

«Avanti, che aspetti a liberarlo, vecchio cocciuto?» era appena arrivata la moglie dell'uomo e gli porse un grosso coltello, col quale infine l'uomo tagliò le corde.

«Oh, grazie per il tuo intervento, signora.» disse Liot alzandosi, ma quel passaggio alla posizione eretta gli causò un capogiro che lo costrinse ad appoggiarsi di nuovo al carro. «Ma con che cosa mi hai colpito? Mi gira ancora la testa.»

«Forse un buon stufato ti aiuterà a sentirti meglio! Vieni dentro con me.» la donna gli porse il braccio e lo invitò a entrare in casa, mentre il marito lo scrutava ancora con sguardo sospettoso.

All'interno della casa c'era davvero un buon profumo ma Liot non poté fare a meno di notare la grande quantità di casse chiuse, pronte per essere caricate insieme con le altre, sul carro. Gli fu evidente che i due stavano preparandosi a lasciare la casa per un lungo periodo e che in quelle casse era chiuso ogni loro bene. Il

pentolone che bolliva nel focolare doveva contenere il loro ultimo pasto caldo prima di un lungo viaggio.

«Vi preparate per andar via, signora?» chiese Liot.

«Per mille Caswirt, non chiamarmi più signora! Sono una donna semplice, io. Chiamami Lengal. E quel caprone di mio marito si chiama Tolo. Sì, domattina all'alba lasceremo questa casa per raggiungere nostro figlio, a Elgorodom. Ci vuole vicino a lui perché siamo diventati vecchi e questo posto è troppo isolato per vivere tranquilli.» rispose la donna con un po' di rimpianto nella voce. «Sai, corrono troppe brutte notizie su quel tuo Re Zelach! Ha sempre avuto smanie di potere e non si fermerà davanti a niente per realizzare tutti i suoi piani.»

«Innanzitutto Zelach non è il mio re.» chiarì subito Liot. «Altrimenti sarei ancora nelle sue terre a lavorare i suoi campi. Zelach non ha sudditi: ha solo schiavi impauriti e soldati diabolici al suo servizio.»

«Ti riferisci ai suoi cavalieri?» il vecchio aveva ripreso a parlare, interessato da quello che Liot aveva da raccontare.

«Li chiamate così, da queste parti? Cavalieri? I cavalieri lottano per l'onore e sono gentiluomini. Quelli di Zelach non lo sono. Noi li chiamiamo Ombre Tetre e abbiamo imparato a temerli come se fossero demoni. Anzi, mio nonno dice che lo sono davvero. Secondo lui sono spiriti maligni, compiaciuti di eseguire tutto ciò che vuole Zelach. Lo servono con devozione e prontezza, soprattutto quando i suoi ordini sono i più malvagi. Sembra quasi che si nutrano del dolore e della paura intorno a loro. Sono orribili.»

Lengal guardò il marito, che ricambiò il suo sguardo scettico, poi li lasciò da soli e si dedicò alla cena, preparando tre scodelle sul tavolo, nell'angolo più luminoso della stanza.

«Ci sono arrivate informazioni fondate che Zelach abbia minacciato anche il nostro sovrano e che ormai sia pronto a muovergli guerra, per impadronirsi del suo regno. Per questo porto mia moglie dove possiamo contare su una protezione più forte.»

«Chi è il vostro sovrano? Come può essere preparato a difendersi da Zelach?» chiese perplesso Liot.

«È Re Tuko. È un re forte e giusto, ma anche lui trema al pensiero di battersi contro Zelach. Sa che cosa ha fatto alla sua famiglia e come tratta il suo popolo. Il nostro esercito, per quanto gli

sia fedele, ha poche speranze contro quello di Zelach, che, pare, sia molto superiore di numero e potenza. Sarà già molto sperare nella capacità di rafforzare e difendere i nostri confini.» quelle rivelazioni dimostrarono a Liot che l'uomo gli aveva infine concesso fiducia. «Sarò anche vecchio e rimbambito ma io correrei a chiedere a tutti i regnanti minacciati da Zelach di riunirsi in un solo grande esercito e con quello attaccare noi per primi, senza stare ad aspettare con la pena nel cuore o farci cogliere impreparati e deboli!»

Liot si era oscurato in volto, già immaginandosi un furioso campo di battaglia, dove alle Ombre Tetre era sufficiente anche un solo alito per uccidere un avversario. Ma quella gente conosceva la vera potenza dei soldati di Zelach?

«Non c'è speranza di combattere le Ombre Tetre con armi normali... Loro non lo sono... io ho visto quello che fanno, come uccidono. E ti assicuro che non sono persone come noi. Come Zelach, del resto. Hanno dei poteri speciali... ti guardano con i loro occhi strani... ti fissano... e poi, poi cadi a terra, sei morto, non c'è niente che ti possa salvare.» Liot si accorse che il vecchio aveva la bocca aperta e lo stava osservando come se avesse davanti un uomo con quattro braccia. «So che ti è difficile credere a quello che dico. Ma è questo l'orrore dal quale provengo. Tutta la mia gente è stata fatta schiava, sottomessa da catene saldate col terrore e strette dalla paura di spietate esecuzioni. Non basta nemmeno un grande esercito di ottimi guerrieri per fermarli!»

«Da come ne parli tu, possiamo anche rassegnarci e tremare al solo pensiero che Zelach si muova alla conquista dei nostri territori e ci sottometta con le sue straordinarie Ombre Tetre! Non è un bel destino.»

«Non lo dire a me. Io ho vissuto proprio così. Volevo solo darti la possibilità di informare il tuo re che i soldati di Zelach uccidono senza usare le armi, sono invincibili. L'unica speranza è scoprire qual è il suo punto debole.»

«Un punto debole? Tu stesso mi dici che siete schiavi da interi decenni! Che i suoi soldati sono spiriti maligni! E ora affermi che Zelach è in qualche modo vulnerabile?» domandò irritato Tolo.

«Be', non è una certezza ma una speranza che porto nel cuore, perché così mi è stato raccontato. Sono fuggito proprio in cerca di una conferma concreta a questa storia. Devo salire sulle

montagne per trovare una persona. Solo allora saprò se e come liberare la mia gente.»

Lengal irruppe tra i due uomini e tirò il marito per una manica della casacca, per portarlo verso la tavola pronta per la cena.

«Andiamo, venite a sedervi o si raffredda tutto! Forza, anche tu, giovanotto, da quanto non mangi uno stufato caldo, fatto a regola d'arte? Abbiamo visto che ti sei ridotto a mangiare la corteccia dell'Albero Bianco.»

«È vero! Accetto l'invito con gioia. Non so davvero come ringraziarti.» Liot si sedette con loro e iniziò a mangiare quello che a lui parve essere il cibo più delizioso che avesse mai gustato.

Dopo i primi avidi bocconi di pane e stufato, Tolo si rivolse di nuovo a Liot, per incitarlo a riprendere il racconto.

«Dunque dicevi che devi andare sui monti per cercare una persona. Ed è questa persona che può svelarti se Zelach è davvero vulnerabile?»

«Sì.» rispose laconico. Ma gli occhi di Tolo continuavano a fissarlo in attesa del seguito e Liot prese tempo masticando un pezzo di pane. Doveva stabilire quanto poteva rivelare a quel vecchio e a sua moglie senza mettere in pericolo né la sua missione, né le loro vite. «Mio nonno mi ha raccontato l'intera storia, fin dal giorno della presa di potere di Zelach, secondo la quale l'unica persona che conosce il segreto per annullare le sue forze è fuggita oltre i monti. Non posso dirvi altro perché nemmeno io conosco altri particolari e non so, per la verità, se quella persona fosse attendibile o fosse solo un pazzo.» si fermò di nuovo per misurare l'effetto che quelle parole avevano suscitato su Tolo e sua moglie.

Entrambi erano attenti e sembravano rimuginare, ognuno per conto proprio, sulle possibilità aperte da quella nuova rivelazione. Liot li lasciò ai loro pensieri e riprese a mangiare con gusto.

«Quindi tu stai tirando, diciamo, l'ultima freccia! Credi che questo montanaro possa rivelarti l'unico modo per fermare Zelach. Sempre che, come hai detto tu, sia tutto vero.» disse infine il vecchio Tolo, guardando Liot con perplessità.

«Esatto! Non ho niente da perdere, ormai. Vengo da una posizione di prigioniero, alla quale in ogni caso non posso tornare; adesso sono libero di scegliere cosa fare e l'unica decisione dignitosa da prendere è quella di verificare la storia narratami. Così avrò la

possibilità di tornare nelle mie terre, ma per sconfiggere Zelach e liberare tutto il mio popolo.»

«Oh, un po' pazzo devi esserlo anche tu, se vuoi passare i monti in questa stagione, in cerca di chissà chi, senza nemmeno conoscere un po' la montagna.» brontolò Lengal, che fino allora aveva ascoltato in silenzio. «Lo sai quante persone sono andate lassù e non sono più tornate? Il terreno ghiaioso può franarti sotto i piedi, mentre la nebbia ti nasconde perfino il tuo naso. E più in alto, poi! Ci sono sentieri ghiacciati insidiosi, per non parlare del freddo che scende la notte! Se io fossi tua madre, credo che ti legherei mani e piedi pur di impedirti di partire.»

«Rivedrò mia madre solo se riuscirò a liberarla da Zelach. I soldati l'hanno portata via da casa mia, dopo aver ucciso mio fratello, la sera che sono scappato.» dolore e desiderio di vendetta trasparivano da quelle parole, che Liot aveva pronunciato a denti stetti.

«Oh! Mi dispiace. Deve essere stato un colpo terribile per te.» esclamò Lengal, pallida, riuscendo soltanto allora a comprendere da quale disperata realtà fosse sfuggito Liot. «Ecco perché tanta determinazione nel compiere quest'impresa che sembra solo campata in aria.» poi Lengal si rivolse al marito, guardandolo sempre con quella particolare aria di rimprovero. «Se solo tu fossi stato ancora giovane! Almeno avresti potuto accompagnarlo. La montagna si affronta meglio in due.»

«Non ti preoccupare per me, Lengal. Anche se sono solo un contadino, devo dire che negli ultimi giorni me la sono cavata abbastanza bene in diverse situazioni difficili. Con un po' di fortuna e d'ingegno ce la farò anche sui monti.»

«Ah, no! Sei pazzo davvero? Non sai nemmeno di cosa parli.» lo rimproverò subito Tolo. «Si vede benissimo che non sei nemmeno abbigliato per il freddo della montagna. La tua casacca e i tuoi calzoni fanno a gara a chi ha più buchi! Fortuna? Moriresti assiderato in poco tempo, lassù. Ci sono venti che soffiano gelidi e ti arrivano davvero fin dentro le ossa! Io li ho provati e, per mille caswirt, mi devi credere.»

Liot non replicò. Con sé aveva tre coperte. Possibile che non fossero sufficienti per il freddo dei monti? Il nonno non lo aveva previsto?

«Vecchio severo e acido che non sei altro! Invece di star lì a criticare e brontolare, perché non fai qualcosa per aiutarlo? Alzati e dagli la tua pelliccia, no?» il tono della voce di Lengal era imperioso, ma incalzò ancora. «Le tue gambe vecchie e stanche non possono certo più permettersi di salire sulla montagna. L'unica consolazione che puoi avere è quella di esserti reso utile a un giovane coraggioso.»

Tolo posò il suo cucchiaino sul tavolo e si alzò, provocando più rumore del dovuto, poi apostrofò la moglie.

«Non ho bisogno dei tuoi ordini, io! Avevo già pensato di lasciare a lui i miei abiti da montagna. A che mi serve portarmeli dietro fino in città? A niente, no?» e mentre diceva così aveva già frugato in due casse diverse e ne aveva estratto, oltre a una lunga pelliccia, anche un paio di stivali di pelle scamosciata e, con sorpresa di Liot, un arco con la sua faretra.

«Sai usare questo?» gli chiese Tolo.

«Per la verità, no. Mai visto prima niente di simile.»

«Ma accipicchia! Avrai sentito almeno parlare d'arco e frecce?»

«Dunque è questo un arco? So che è un'arma molto usata per cacciare. Ma io non l'avevo mai visto prima d'ora. Forse perché le Ombre Tetre non lo usano.»

«E invece tu ne hai bisogno! Viaggi con un semplice pugnale per difenderti, che non ti è proprio utile finché il tuo nemico non è già troppo vicino. Ma questo, ragazzo! Questo è un arco di frassino! Puoi tirare una freccia a decine di metri di distanza da te. Puoi stare nascosto, mirare e colpire senza che nessuno se lo aspetti. Un vero attacco a sorpresa! Vieni fuori, che ti mostro come tirare! Tanto più che Lengal di certo non ti lascerà partire stasera.»

«E bravo!» esclamò compiaciuta sua moglie.

Liot non se lo fece ripetere due volte. Era contento della disponibilità del vecchio Tolo e riconosceva di aver davvero bisogno di tutto ciò che gli era offerto con generosità.

Il vecchio gli spiegò come mirare e tirare per quasi due ore, lanciando le frecce proprio contro lo stesso grosso noce dietro il quale si era nascosto Liot. Dopo i primi tiri maldestri, grazie all'esperienza del maestro, fu in grado di capire il metodo esatto e riuscì a non mancare l'albero. Tendere, mirare e lanciare, senza sosta. Ogni volta che esauriva le frecce, correva a recuperarle tutte e

riprendeva a lanciarle di nuovo. Si fermarono quando ormai era sceso il crepuscolo ed era impossibile vedere il bersaglio. Ma Tolo si attardò a raccogliere e tagliare piccoli rami dritti, per mostrargli anche come costruire nuove frecce.

«Inutile insegnarti a tirare, se non ti spiego anche a farti le frecce.»

Quella sera Liot imparò a riconoscere le pietre per ottenere le punte per le frecce, a raddrizzare col fuoco le aste di legno e a inserirvi il piumaggio. Ammirò l'abilità di Tolo e i suoi gesti sapienti e rapidi con i quali in pochi minuti realizzava una perfetta punta acuminata. I tentativi di Liot di ottenere la sua prima punta gli avevano invece procurato solo una serie di dolorosi tagli alle mani.

«Non ti preoccupare.» lo consolò Tolo. «È una cosa che puoi imparare con l'esercizio, ma non indispensabile. Qualsiasi fabbro può venderti delle punte di metallo a poco prezzo. Adesso guarda qui: se esegui questa scanalatura longitudinale, tutta l'asta acquisterà rigidità e non si curverà col tempo. Dovrebbe essere fatta quando il legno è asciugato almeno due giorni, ma non abbiamo tutto questo tempo, vero?»

Liot ascoltava con attenzione, avido di quei preziosi insegnamenti. Fissò alla cima delle aste tutte le punte che Tolo aveva preparato, poi si fermò a guardare soddisfatto le frecce che avevano realizzato insieme. In più di due ore di lavoro erano riusciti a costruire sei frecce! Le ripose con cura insieme a tutte le altre, nella faretra. Al termine del lavoro Tolo gli offrì il letto nella camera che era stata del figlio e Liot provò di nuovo un moto di gratitudine, perché sapeva che quella notte avrebbe riposato a meraviglia, in una stanza calda, avvolto da morbide lenzuola. Le terre umide sulle quali aveva dormito fino alla sera prima gli sembrarono lontanissime.

Lengal e Tolo si alzarono molto prima dell'alba, presi dalla frenesia degli ultimi preparativi per la partenza imminente. Il tono secco e perentorio col quale Lengal intimava al marito di eseguire i suoi ordini e il vociare provocato dai loro continui battibecchi alla fine svegliarono Liot. Anche lui approfittò della buon'ora per organizzare il nuovo bagaglio. Controllò la sua bisaccia, dove sistemò tutta la corteccia che aveva raccolto e la fiasca riempita d'acqua fresca. Mise le coperte, la pelliccia e gli stivali in un'altra

sacca, anch'essa dono di Tolo.

«Ehi, Liot!» la voce di Tolo lo chiamava dalla cucina. «Vieni a mangiare, ti offro tutto il cibo che riuscirai a far entrare nello stomaco.»

Liot non se lo fece ripetere e andò in cucina, dove vide che Lengal e Tolo lo attendevano per la colazione, seduti al tavolo.

«Con tutta la strada che ti attende, è giusto che ti nutra a dovere! Avanti, accomodati.» lo invitò ancora Lengal.

Liot ringraziò e si sedette con loro. I due avevano preparato per lui una varietà di cibo proveniente forse dalle casse pronte per il viaggio. Liot si limitò a mangiare solo un paio di focacce con della carne salata e si servì del buon latte appena munto. Quella per lui era una colazione da gran signore.

Mentre mangiavano, Tolo gli parlava delle montagne e della strada da fare per superarle. Lui c'era stato spesso a caccia, quando era più giovane. Partiva con il suo fedele cane per diversi giorni e poi tornava a casa, carico di selvaggina che Lengal cucinava o metteva sotto sale.

«A me non è mai interessato arrivare fino al valico, ma ci sono andato vicino. Sentirai sulla tua pelle cosa vuol dire patire il vero freddo! Per fortuna che non è ancora arrivato l'inverno. Se arrivavi qua fra un mese, ti giuro che ti tenevo legato al carro fino a primavera.»

«Se arrivava qua anche solo domani non ci trovava nemmeno!» lo apostrofò pronta Lengal. «E, inesperto com'è, sarebbe salito lo stesso.»

«In ogni modo non prendertela troppo comoda lassù.» continuò Tolo, ignorando la puntualizzazione della moglie. «Può sempre capitarti una tempesta improvvisa o una nevicata precoce. E soprattutto passa la notte sempre bene al coperto. Ci sono un sacco di buchi, nelle montagne.»

Liot continuava a mangiare e ad ascoltare in silenzio.

Più tardi andarono dietro la casa, dove Tolo gli indicò il punto migliore dal quale iniziare a salire per il valico. Si trattava di una gola a circa un giorno di cammino, stretta tra due monti imponenti, con le vette ammantate di neve; dal versante sinistro partiva il sentiero che portava al valico più basso e più facile. Il cammino si snodava dentro la boscaglia ai piedi della montagna, tra

salite più o meno ripide, per poi continuare in un percorso più impegnativo, che coincideva con la fine della vegetazione, laddove il suolo diveniva roccioso.

«Ma hai almeno una vaga idea di dove sia questo tizio che cerchi?»

«Purtroppo no. Dovrò fare affidamento solo sulla buona sorte. Il nonno mi ha consigliato di lasciarmi guidare dal mio istinto.»

«Il nonno? L'istinto? Tu dovrai cercare un ago in un pagliaio, ecco cosa dovrai fare! L'istinto! Bah, ragazzo mio, ti auguro davvero tutta la fortuna del mondo, perché n'avrai tanto bisogno.»

«Penso che tu abbia proprio ragione.» Liot si lasciò andare un lungo sospiro, con lo sguardo perso su quei monti, le cui cime ghiacciate risplendevano con la luce rosata del primo mattino. «Be', è davvero l'ora che io parta. Anche se per me è stato un piacere fermarmi qui, non posso più perdere altro tempo. Prendo le mie cose e mi metto in marcia.»

In casa, Lengal stava avvolgendo due forme intere di formaggio. Le porse a Liot, con gli occhi lucidi.

«Non ho il cuore di vederti andare sui monti da solo. Almeno dammi la consolazione di sapere che per un po' di giorni non avrai problemi per mangiare. Questo è formaggio buono! Fatto da me! Ti nutrirà bene, soprattutto contro il freddo.»

Anche Liot si stava commuovendo. Abbracciò forte Lengal e lo assalì forte il ricordo della madre. Prima di lasciarlo davvero andar via, Lengal inserì a forza nella sua bisaccia anche un po' di mele e pere. A Liot sembrò di essere stato caricato come un mulo, ma riconosceva che il peso di quel cibo era una garanzia di sopravvivenza.

«Grazie davvero, grazie di tutto!» Liot si volse per salutare anche Tolo.

«Non ti preoccupare, ragazzo! Quando un giorno arriverà la notizia che Zelach è caduto, noi sapremo chi è stato! E potremo anche dire di aver collaborato, no?»

«Senza dubbio.» rispose sorridendo.

Avanzava nella pianura con lo sguardo fisso sulle due

montagne ai lati della gola indicatagli da Tolo, imprimendosi nella mente il disegno dei loro fianchi e ogni altro dettaglio della loro conformazione fisica. Sulla parete sinistra della gola si riusciva a intuire il percorso per il valico, seminascosto qua e là, dove la vegetazione era più fitta.

Nella tarda mattina attraversò la prima vera strada che avesse mai visto. Era ampia e agevole e correva parallela alla Cinta Ferrica, utilizzata per le grandi comunicazioni tra i regni occidentali e quelli orientali. Liot sapeva di muoversi in territori estesi e sconosciuti, di cui ignorava città e cittadini, ma, grazie ai racconti del nonno e degli altri anziani di Gialmasa, aveva qualche vaga nozione almeno dei paesi confinanti con le terre di Zelach. A ovest, la città più vicina era quella di Elgorodom, dove regnava Re Tuko, sovrano di Tolo e Lengal. A est c'erano le terre che erano appartenute a Re Farol, ma, da quasi un decennio, anche quelle erano sotto il controllo di Zelach. Più a sud, oltre i possedimenti di Zelach, cominciava una vasta regione inospitale, arida e pietrosa, chiamata La Piana, sulla quale nessuno rivendicava diritto di possesso e nemmeno desiderio d'esplorazioni. Che cosa invece ci fosse a nord, dall'altra parte della Cinta Ferrica, era un mistero. Come se il mondo finisse contro quella barriera di monti, a nessuno interessava sapere cosa c'era oltre. Pochi avventurieri faticavano per valicare i monti e nessuno più tornava indietro. Ecco com'erano nate leggende e storie per bambini, piene di strani uomini e animali oltre quei monti. Forse anche Denfo in persona, definito strano anche dal nonno, aveva contribuito ad alimentare quella credenza.

Nel pomeriggio inoltrato il terreno sotto i suoi piedi iniziò a elevarsi. L'inizio della gola vera e propria non era lontano e lo raggiunse dopo un'ora di marcia. Sulla parete sinistra individuò il sentiero stretto che saliva su per il monte. Vi si diresse e poco dopo si ritrovò a seguire fiducioso il cammino che lo avrebbe portato fino al valico, ringraziando Tolo che glielo aveva indicato. Pensando a quelle precise informazioni gli balenò nella testa una domanda: avrebbe percorso quello stesso sentiero se non avesse incontrato Tolo? Si rispose di no. Avrebbe trovato un altro percorso o si sarebbe impegnato in un'arrampicata casuale. E qui nacque un'altra riflessione che lo bloccò sul posto.

Il nonno gli aveva detto di lasciarsi guidare dall'istinto, perché così aveva fatto anche Denfo, in fuga dal villaggio. Seguire il consiglio di Tolo lo portava troppo fuori strada. Del resto Liot ricordò di aver già deviato a sinistra, il pomeriggio del giorno prima, quando aveva avvistato i campi coltivati. Se invece avesse proseguito sempre avanti si sarebbe ritrovato molto più a est. Mai come in quel momento desiderò avere un compagno di viaggio, con il quale condividere il dubbio e scegliere una soluzione. Doveva ascoltare il nonno e seguire il suo istinto, che in quel momento gli suggeriva di tornare verso est, oppure percorrere il sentiero sicuro consigliato da Tolo?

Una folata di vento più intensa e fredda gli ricordò che sopraggiungeva la sera e che doveva trovare un riparo per la notte. Si alzò di scatto, risoluto. Stava seguendo la fuga compiuta da Denfo, quindi doveva ripercorrere il suo esatto cammino. Correndo, ritornò alla grande strada, sulla quale svoltò deciso verso est.

Avanzava cercando di stimare quanto doveva percorrere prima di piegare di nuovo verso nord, sperando di avvicinarsi il più possibile al percorso avuto il giorno prima. Non doveva mancare molto, ma era troppo scuro per proseguire. Si guardò intorno. Il paesaggio verso la pianura pareva proprio desolato e sgombro d'ogni sorta di riparo; la vegetazione più alta erano arbusti che gli arrivavano al ginocchio. Dal lato dei monti c'era la stessa desolazione, ma il terreno era più pietroso e l'erba lasciava il posto a sassi e rocce. Decise di dormire all'asciutto, così lasciò il margine della strada e andò sul terreno pietroso. Fece cadere a terra tutto il bagaglio e lo assalì la spossatezza per le fatiche del giorno. Voleva solo mangiare e dormire.

Lo svegliò la luce dell'alba, che lo investì in pieno. Anche quel giorno sembrava sereno, ma la temperatura era molto bassa. Si caricò di nuovo le sue cose sulle spalle e indossò una coperta, riservando la pelliccia ai freddi più intensi.

Procedeva sulla strada, mordendo una mela e osservando alla sua sinistra, in cerca della prima occasione per iniziare a salire sulla montagna. La trovò dopo circa un'ora di cammino. Come sperava, era un sentiero che si allontanava dalla strada maestra per

avventurarsi lungo il versante poco ripido lì accanto. Non poteva essere certo che fosse lo stesso percorso da Denfo tanti anni prima, ma qualcosa gli diceva di essere sulla buona strada.

## Capitolo Cinque

# LA MONTAGNA

**S**tava salendo. Con l'avanzare del giorno, l'aria fresca del mattino si era lasciata sostituire da una temperatura gradevole e Liot aveva riposto la coperta, anche perché la fatica della salita con il peso del bagaglio lo portava quasi a sudare. Trovò un vecchio ramo abbastanza diritto e ne fece un bastone. Appoggiandosi a quel sostegno, si calò nei panni di un montanaro.

Il sentiero che stava seguendo saliva in modo abbastanza regolare, col suolo di terra battuta e pietrisco, anche se piante e erbacce a tratti lo ricoprivano, nascondendolo. Dalla presenza di quella vegetazione strisciante che invadeva la pista, Liot dedusse che doveva essere un percorso quasi abbandonato. Ogni tanto si voltava per guardare quanto fosse lontana la valle, ma l'ascesa era lunga.

Nonostante si fosse concesso diverse soste per riposare la schiena e le gambe, aveva dolori dappertutto e, a sera, si fermò per l'ennesima volta, esausto. Aveva anche un problema serio: l'acqua. Lo sforzo continuo della salita lo aveva fatto sudare, aveva ceduto alla sete forse troppe volte e la fiasca riempita solo il mattino prima era già vuota per metà. Doveva imparare a resistere di più alla sete e sperare in un qualche torrente di montagna. Si fece animo e riprese ad avanzare piano, ma solo per trovare un rifugio per dormire. Il sole stava tramontando, la temperatura calava in fretta e la notte si annunciava gelida.

Avanzò fin quando non vide una frattura nella parete della montagna, abbastanza lunga da entrarci disteso. Non era il massimo della comodità, ma per quella notte avrebbe svolto benissimo la funzione di riparo. Vi sistemò come meglio poté tutta la sua roba, mangiò e bevve, poco. Era terminato un giorno di ascesa faticosa e

Liot si lasciò andare a un sonno profondo.

Il sorgere del sole lo trovò ancora addormentato, ma di lì a poco ci fu abbastanza luce da rischiarare anche quel piccolo anfratto e Liot aprì gli occhi. Senza fretta, con i muscoli indolenziti, uscì all'aperto e fu investito da un vento pungente che scendeva dalla vetta. Rabbrivendo si avvolse nella coperta e decise di scaldarsi mettendosi in marcia, senza perdere tempo.

Un altro giorno, un altro nodo alla cordicella, il decimo. Riprese tutte le sue cose e ripartì, mordendo una mela di Lengal, per placare un po' la sete, che già si faceva sentire. Aveva dei seri dubbi di riuscire a trovare un corso d'acqua su quella montagna pietrosa, ma stava sempre in ascolto d'ogni rumore che potesse assomigliare al fluire delle acque. Come il giorno prima, il sole ben presto riscaldò l'aria e Liot si fermò per ripiegare la coperta e mangiare, ma non bevve neppure un sorso d'acqua.

La salita stava diventando sempre più impegnativa, ma la affrontava con energia e forza di volontà, cercando di ignorare le proteste che le gambe stanche gli inviavano. Si appoggiava sempre saldo sul bastone e continuava ad avanzare. Ogni tanto trovava qualche gradone più alto e doveva usare le mani nude per aggrapparsi alle rocce e arrampicarsi. Si riaprirono così i tagli che si era procurato tentando di fabbricare le punte per le frecce.

Quando arrivò a un ampio spazio pianeggiante, si fermò di nuovo e si sedette su una grossa pietra per osservare la valle. In lontananza poteva scorgere il fitto bosco dal quale era arrivato. Gli parve perfino di veder risplendere, immerse nel verde della pianura, le acque del fiume che aveva guadato. Poi si guardò meglio intorno. Era arrivato a un punto dove la vegetazione era ormai rara e tutto intorno a lui sembrava pietrificato. Perfino in quel largo spazio crescevano pochi ciuffi d'erba. Forse lassù la vegetazione esplodeva solo a primavera e al momento, con l'inverno alle porte, c'erano soltanto vecchi cespuglietti secchi. Il pensiero che un simile paesaggio non era certo indice di presenza d'acqua gli fece addirittura aumentare l'arsura. Decise di approfittare della sosta per concedersi appena un sorso. Poi osservò la montagna sopra di lui. Poteva scorgere a stento la vetta, nascosta da veli di nebbie bianche che si allungavano avvolgendo anche le altre cime della catena. A

guardar meglio, notò che ad alcune centinaia di metri sopra il punto in cui si trovava, la montagna si separava da quella vicina e permetteva di passare sull'altro versante. Quello era il valico! E poco più su risplendevano le prime tracce di neve candida. Si rincuorò, pensando che in fondo poteva resistere alla sete finché non avesse raggiunto la neve. Giudicò in circa quattro o cinque giorni di salita il tempo necessario per arrivare fin là, sempre che potesse continuare con quel ritmo. Con l'ennesimo sospiro, si rialzò e si rimise in marcia. Come sembravano lontani da lì il nonno e la mamma!

Trascorsero altri due giorni pesanti, durante i quali Liot continuò con fatica a risalire la vetta, nel tepore delle ore centrali del giorno e nel freddo sempre più pungente del primo mattino e della sera, passando la notte al riparo negli anfratti o nelle cavità di cui la montagna era ricca. Ormai intorno a lui sembrava esserci solo pietra: il terreno e la parete che costeggiava si univano l'uno con l'altra, grigi e monotoni. Spesso doveva intuire il sentiero da percorrere, camuffato tra le pietre franate per terra. I gradoni da superare issandosi erano diventati più frequenti e sulle mani ormai aveva una varietà di ferite, completate dai tagli che si erano aperti spontaneamente a causa dell'azione del freddo sulla pelle arida. Stava razionando l'acqua fino allo stremo, rassegnato a riempire la fiasca solo arrivando alla neve.

Quella mattina si svegliò con la gola che gli doleva, riarsa dalla sete. Aveva soltanto un ultimo sorso nella fiasca, ma s'impose di berlo solo a sera e preferì rinfrescarsi mangiando un'altra mela.

Dal suo riparo sentiva il sibilo intenso del vento ma solo quando uscì all'esterno sentì l'aggressione del gelo che giungeva dalla vetta, spinto da folate impetuose. Nonostante il cielo fosse sempre terso e sereno, rabbrivì. Mai a Gialmasa era stato così freddo: indossò la pelliccia.

Procedeva a rilento, chino, guardando in basso per non essere investito dalle raffiche che sferzavano l'aria, con le mani al riparo tra le braccia e i capelli che gli si scompigliavano in testa. Soltanto quando indispensabile per arrampicarsi, esponeva le mani al vento. In una sosta successiva decise di abbandonare i suoi calzari e di infilarsi gli stivali di Tolo. Perché non l'aveva fatto subito?

Il vento continuava a fischiare intorno a lui e in breve gli si aprirono dei tagli sottili anche sulle labbra. Resistette al desiderio di bere, ma si fermò al riparo di un grande masso, per mangiare un altro frutto. Era incredibile quanto si sentiva sfinite. Stava combattendo contro il vento, il freddo e la sete e nessuno poteva aiutarlo. Aspettò un po', sperando che almeno il vento diminuisse d'intensità, ma così non fu e Liot, determinato e coraggioso, riprese il cammino.

Per tutta la mattina e buona parte del pomeriggio quelle raffiche fredde lo percossero come frustate e rallentarono il suo avanzare. Sfibrato dal continuo fastidio e ormai intollerante, a un tratto si era fermato e, girando su se stesso, era esploso in un moto di rabbia contro il vento:

«BASTA! Maledizione, non ne posso più!»

Ma urlare così forte aveva solo fatto aumentare il bruciore della sua gola e aperto altri tagli sulle labbra. Si era rassegnato e aveva ricominciato ad avanzare.

Nel pomeriggio le folate persero il loro impeto e Liot fece un'altra breve sosta per recuperare un po' d'energie. Si tagliò una fetta di formaggio e prese una manciata di cortecchia, ma la ingoiava con fatica e cercò di mandar giù tutto con una delle ultime pere.

Si sentiva davvero distrutto dal vento, ma non voleva abbattersi. Sapeva di aver preso la decisione giusta, scegliendo di proseguire nonostante il forte vento. Doveva arrivare alla neve prima possibile e non poteva permettersi di viaggiare solo nelle belle giornate. Stava arrivando la stagione fredda e, per quanto ne sapeva, la presenza di quel vento insistente poteva divenire una quotidianità. Da quella riflessione nacque nella sua mente un pensiero orribile che lo fece trasalire. Tolo lo aveva avvertito del grande freddo sui monti, così intenso che molte persone evitavano di salire troppo in alto per paura di trovare la morte. E se i prossimi giorni fossero stati uno sempre più gelido del precedente? Fino a quel momento Liot non si era mai abbandonato a ipotesi drammatiche, ma si rese conto che esisteva anche l'eventualità di non farcela. Anche le sue condizioni fisiche non erano proprio perfette: la pelle del viso gli tirava e le labbra erano piene di croste. In gola, poi, gli pareva di avere solo polvere. Se non trovava dell'acqua al più presto, sarebbe morto di sete prima ancora che fosse il freddo a ucciderlo. Scosse la testa, come a farne uscire quel pensiero così scoraggiante. Doveva solo

arrivare alla neve, al massimo fra un paio di giorni. Con risolutezza, ripartì. Aveva ancora almeno un paio d'ore di luce, prima di notte.

Si fermò poco prima del tramonto, sfinito, quando trovò una profonda nicchia nella roccia. Prima di entrarvi, guardò ancora verso la vetta della montagna. La neve era ancora molto lontana. Notò i volteggi eleganti di un uccello, lassù, alto nel cielo. Anche lui ricorreva alla neve per dissetarsi?

La nicchia aveva un'apertura stretta e bassa, ma all'interno era più larga e comoda. Liot penetrò fino in fondo e si lasciò cadere a sedere, godendo dell'assenza di vento. Prese subito la fiasca contenente quel poco d'acqua che aveva rinunciato a bere quel mattino e la guardò con tristezza. Non beveva più dalla sera prima e sentiva forte il desiderio di prosciugarne tutto il contenuto. Dopo però, non avrebbe davvero avuto più acqua e niente avrebbe placato la sua arsura. Tanto valeva abituarsi. Con un gesto desolato, ripose la fiasca nella bisaccia, per il mattino dopo. Passò a controllare la quantità di frutta: aveva ancora tre mele e una pera. Da quel momento razionò anche quella e decise di non consumare più di un frutto al giorno, rimpiangendo quelle belle bacche succose che aveva trovato nel bosco.

Il sonno notturno fu interrotto diverse volte da dolorosi crampi alle gambe e il mattino dopo si svegliò molto presto, con gli arti doloranti e la sensazione di avere delle lame in gola. Il dolore era insopportabile, lo sentiva pulsare ai lati del collo e da lì risalire alla testa. Le sue labbra erano secche e coperte di croste dure. Era impensabile rimandare ancora il consumo della poca acqua che aveva. Prese la fiasca e la scolò, ma l'acqua non arrivava nemmeno a scendere giù per la gola, perché assorbita dai tessuti asciutti della bocca. Capì che doveva impegnarsi a raggiungere la neve e lottare fino allora contro la sete. Uscì sul sentiero e notò che, anche se l'aria del mattino era sempre più gelida, il vento era assente e la giornata si presentava serena. Appoggiandosi al bastone, ricominciò l'ascesa.

A metà mattina, la pista che lo aveva guidato fino lì lo abbandonò. A sbarrargli la strada era un cedimento della parete rocciosa. Aveva accumulato sul sentiero una quantità tale di massi e detriti da rendere impossibile procedere oltre. Doveva farsi coraggio e scalare la frana, non c'era altra soluzione. Si preparò al meglio per

affrontare l'impresa e fissò sulla schiena la bisaccia, la sacca e l'arco con la faretra.

L'impresa gli costò tempo prezioso, la perdita del bastone, escoriazioni e imprecazioni varie, ma infine, vittorioso, si buttò lungo disteso dall'altra parte. Era spossato e con il fiato corto. Aveva dato fondo a tutte le sue forze residue e desiderava solo stare immobile. Un altro crampo arrivò all'improvviso e lo fece contorcere a lungo. Si portò vicino alla parete rocciosa e vi si appoggiò, seduto. Si guardò le mani graffiate e si massaggiò un po' il ginocchio destro, che aveva battuto in malo modo durante la scalata. La gola era di nuovo in fiamme e l'impulso di dissetarsi tornò forte.

Cos'altro doveva capitargli ancora? Quasi per dispetto, in quel momento si levò una folata di vento forte, freddo e pungente. Liot scattò in piedi, irritato.

«Ma non ho già abbastanza problemi?» gridò ai nuvoloni neri, gonfi e minacciosi che arrivavano da ovest. Le ferite sulle labbra si riaprirono e sanguinarono ancora.

Poi, riflettendo, confidò che quelle nubi scure e cariche di pioggia stessero arrivando in suo aiuto. Per lui significavano solo una cosa: acqua. Avrebbe riempito la fiasca! La fiducia nella pioggia imminente gli diede la carica per riprendere il cammino, con l'obiettivo di trovare per la notte un riparo a prova di rovescio.

Non ce la fece a proseguire fino al tramonto. Il sentiero oltre la frana divenne arduo da seguire e spesso risaliva proprio sopra se stesso con strette pieghe in salita. Non aveva più un briciolo di energia e avanzava barcollando solo per inerzia. Quella era stata la giornata più faticosa da quando aveva lasciato Gialmasa e la debolezza causata dalla disidratazione aveva moltiplicato le forze spese. Alla vista di un anfratto che gli offriva ricovero, si arrese alla stanchezza e decise di fermarsi lì. Appena si sedette fu assalito da un altro crampo. Allungò la gamba e la contrazione passò, ma il muscolo restò dolorante.

Mangiò un pezzo di formaggio con abbondante corteccia, poi, pregustandone la freschezza, si concesse l'ultima pera. Era dolce e succosa e la assaporò pian piano, senza perdere neppure una goccia del suo prezioso succo. Con lo stomaco soddisfatto, fu vinto dal sonno e fece appena in tempo a coprirsi bene che scivolò in un sopore profondo.

Si svegliò alle prime luci del mattino, tutto indolenzito. Nonostante la pelliccia e le coperte, durante la notte era penetrato nelle sue ossa il freddo della montagna e gli aveva reso insensibili le mani. Ancora nel dormiveglia, se le portò sotto le ascelle per riscaldarle. Un'ombra marrone, che sembrava muoversi tra le coperte, attirò la sua attenzione. Guardò con maggiore interesse e si accorse che si trattava di un animaletto peloso con una lunga coda. Anche la bestiola lo stava osservando con curiosità, ma appena fu conscia di essere stata avvistata, corse fuori dal riparo, con una velocità rara in un animale dalle zampe così corte. Liot si rallegrò per quel fugace incontro con un altro essere vivente e uscì fuori per guardare il tempo. Quella notte non era piovuto, ma il cielo era del tutto coperto. Solo dopo guardò su. Non si era reso conto di essere salito tanto, il giorno prima. A un centinaio di metri sopra di lui, la neve spiccava candida sulla pietra grigia. Era così vicina! Entro il pomeriggio l'avrebbe raggiunta e, pioggia o non pioggia, si sarebbe dissetato. Consumò in fretta una fetta di formaggio e lasciò il rifugio, fingendo di non sentire i segnali di sfinimento che ogni fibra del suo corpo gli inviava. Si sfregò le mani: le cose cominciavano ad andare per il verso giusto.

Nell'aria si sentiva che il tempo stava cambiando. Il vento soffiava moderato ma incessante e il cielo si era oscurato. Le dense nubi nere promettevano pioggia a breve. In quell'ultimo tratto di dura arrampicata, Liot saliva adagio ma con tenacia, spinto dalla certezza di arrivare alla neve. Ogni tanto si concedeva una breve sosta per riposare le gambe e recuperare un po' di fiato.

Durante una di quelle pause, aveva individuato tra le rocce la presenza dello stesso animaletto marrone di quella mattina. Stava nascosto non lontano da lui e aveva tutta l'aria di spiarlo. Con noncuranza, osservava tutti i movimenti dell'animale, che prese a seguirlo a breve distanza.

All'ora di pranzo, tagliò un pezzo di formaggio, curioso anche di vedere che effetto avrebbe fatto l'odore del cibo sulla bestiola. Quella prese ad avvicinarsi con cautela ma trascurando di restare nascosta e Liot poté osservarla meglio. Aveva un corpo snello, coperto da una folta pelliccia marrone, bianca sul ventre. Il muso allungato aveva due occhietti sferici, neri e vivaci. Le orecchie

piccole, arrotondate, le conferivano un aspetto molto tenero.

Con indifferenza Liot fece cadere un pezzettino di formaggio in terra e aspettò pochi minuti. L'animale corse a raccoglierlo con la bocca e si eclissò veloce dietro un masso. Con quel regalino si era assicurato un compagno per il resto del viaggio.

Sentì la prima goccia di pioggia e si fermò all'istante, incredulo, restando in attesa delle altre con i palmi delle mani protesi in avanti. Quando iniziò a piovere più forte, Liot accolse l'acqua tanto desiderata con una danza goffa ma trionfante, con il volto al cielo, emettendo esclamazioni di gioia pura ogni volta che la bocca aperta riceveva qualche gocciolone fresco. Era felice e sollevato: lo spettro della sete era già lontano.

La pioggia aumentò e divenne battente. Liot aveva ormai i capelli inzuppati e l'acqua stava penetrando anche nel folto della pelliccia. Ritornò sui suoi passi, a una cavità avvistata più indietro. Prima di entrarvi, prese la fiasca e ne sistemò l'apertura tra le pietre, in modo che ricevesse più acqua possibile. Beatamente seduto all'asciutto mentre fuori veniva giù un rovescio, apprezzava lo spettacolo e continuava a inumidirsi il viso con il pelo della pelliccia bagnata. In principio non gli importava nemmeno dei brividi di freddo sulla pelle umida, ma poi prese una coperta e vi si avvolse. Il rumore incessante della pioggia quasi lo incantava e, senza rendersene conto, passò dalla veglia a un torpore sempre più profondo. Prima di scivolare nel sonno vero e proprio, vide la bestiola entrare nel rifugio e nascondersi sotto un lembo della coperta. La lasciò fare, concedendo anche a lei un po' di tepore.

Il silenzio che seguì il termine della pioggia svegliò Liot. Aveva perso la nozione del tempo e il suo pensiero andò subito alla fiasca. Si alzò di scatto, dimentico che nella coperta c'era un ospite. La bestiola si svegliò di soprassalto e scappò via con gridi di protesta.

«Scusa, non volevo spaventarti!» urlò Liot nella direzione in cui era sparita. Poi si meravigliò di se stesso per aver pensato che quell'animale pretendesse le sue scuse.

Doveva esser piovuto davvero a lungo, perché trovò la fiasca piena fino all'orlo. Soddisfatto, la chiuse bene e la ripose. Nel cielo

c'erano ampie zone di schiarite e, a giudicare dall'altezza del sole, potevano esserci ancora tre ore di luce. Si sentiva molto meglio, aveva recuperato le forze e voleva arrivare al valico. Prima di incamminarsi, mangiò un po' di corteccia e, invece di consumare l'acqua della fiasca, bevve quella raccolta dentro un ciottolo concavo.

Arrivò al valico molto prima del tramonto e lo spettacolo che gli si aprì davanti gli mozzò il fiato. Il versante dall'altra parte scendeva ripido fino a valle, dove incontrava una vasta pianura che si perdeva all'orizzonte. Da lassù Liot godeva tutto il panorama che solo quelle altezze possono regalare. Riusciva a distinguere piccoli boschi di un verde intenso che si alternavano ad ampi tratti di terreno coltivato, dall'aspetto più regolare. Tutto ciò era reso straordinario dalla luce calda e rosata della sera. Rimase qualche minuto in contemplazione di quei territori lontani, pensando a Denfo e ai suoi discendenti. Poi si decise a osservare con maggiore attenzione il fianco che da lì a poco avrebbe dovuto discendere. Non poteva essere molto diverso da quello appena risalito, ma a guardarlo dall'alto faceva tutto un altro effetto. Era vicino all'orlo del dirupo e d'istinto fece un passo indietro.

Quel versante aveva una forte pendenza e Liot ebbe l'impressione che tornare a valle sarebbe stato meno semplice della scalata appena terminata, anche se era stata faticosa. Si fece coraggio e iniziò a scendere.

Si muoveva con cautela, perché la discesa lo metteva a disagio e si sentiva insicuro. Il sole non era ancora tramontato, ma era dall'altra parte della montagna e lì il suolo restava sempre in ombra. Con la debole luce della sera era davvero difficile vedere dove mettere i piedi. Inoltre, dopo la pioggia, la poca terra presente tra le pietre era divenuta fango. Aveva paura di scivolare e rimpiangeva di aver perduto il suo bastone. Poneva particolare attenzione dove il sentiero piegava su se stesso per formare quei tornanti che erano stati già molto impegnativi in salita, ma che in discesa erano proprio insidiosi. Dopo aver curvato su quelle pieghe a gomito, osservava sopra di lui il tratto già percorso e ogni volta riusciva a vedere la bestiola marrone che seguiva i suoi passi. Con il presentimento che ormai l'avrebbe seguito fino a valle, pensò di dare un nome all'animale: Codino.

La scarsa luce e il rapido crollo della temperatura convinsero Liot a fermarsi alla prima frattura che trovò nella parete, anche se era stretta. Riuscì a entrarvi e si sistemò rannicchiato sul fondo. Nonostante il riposo pomeridiano si sentiva lo stesso molto stanco e, dopo aver mangiato un pezzo di formaggio, si addormentò subito.

Al risveglio, capì subito che fuori la temperatura era bassissima. Lui stesso, nonostante la pelliccia e le coperte, si sentiva irrigidito dal freddo. Aveva quasi perso la sensibilità alle estremità e al naso. Cominciò a sfregarsi le mani, a muovere le dita dei piedi e pian piano, mentre il sangue tornava a scorrere, sentì il calore che fluiva nel corpo risvegliare la muscolatura intirizzita. Ai primi movimenti più ampi, tra le pieghe della coperta spuntò Codino che si dileguò rapido all'esterno. Liot radunò le sue cose mordendo una mela e uscì sul sentiero.

Si soffermò incantato ad ammirare quell'insolito scenario, trasformato durante la notte, che lui vedeva per la prima volta. Il freddo intenso aveva tramutato la rugiada in ghiaccio sottile e ogni masso o sassolino erano ricoperti da un velo bianco, che risplendeva e lo affascinava. Anche il rumore provocato dai suoi piedi sul sentiero era mutato: sentiva scricchiolare, come se pestasse delle briciole di pane secco. Per Liot era una visione meravigliosa, al di sopra d'ogni fantasia. Restò per diversi minuti a guardarsi intorno, ammirando ogni nuovo scintillio. Appoggiò con leggerezza le dita alla superficie ghiacciata della roccia accanto a lui. Il calore della mano sciolse in un attimo la delicata brina e lui la ritrasse, bagnata. Osservò ancora lo strano fenomeno, la propria mano bagnata e l'impronta che aveva lasciato sulla pietra. Dopo tutta la sete sofferta, era circondato da acqua e non sapeva come approfittarne. Prese la fiasca e bevve un sorso. Poi, con un sasso piatto provò a raschiare via un po' di brina e a farla entrare nella fiasca. Era un'operazione lunga e laboriosa che gli faceva anche congelare le mani. Presto n'ebbe abbastanza e si arrese. Aveva forse recuperato almeno il sorso appena bevuto.

Con le gambe ancora un po' irrigidite iniziò a scendere, facendo attenzione alle insidie del suolo, coperto da fango e ghiaccio. A un gradone un po' troppo alto, vi si mise seduto e lo scese calandosi adagio, con la schiena contro la dura roccia. Ogni cosa che

toccava era ancora o ghiacciata o bagnata. Pensò che quel lato della montagna non potesse quasi mai essere asciutto, proprio perché sempre in ombra.

Sul mezzogiorno si mise a sedere su una pietra e si tagliò una generosa fetta di formaggio. Era già disceso di un bel pezzo e presto il cammino sarebbe diventato meno arduo. Calcolò che per salire fino al valico aveva impiegato sette giorni e che ne dovevano servire altrettanti per ridiscendere. Considerando che aveva quasi portato a termine le prime ventiquattrore di discesa, pensò di tagliare il formaggio rimanente in otto pezzi, da consumare uno al giorno. Si rimise in movimento appena ebbe finito e non vide Codino intento a mangiare ogni briciolo di formaggio caduto per terra.

Il mattino di due giorni dopo tornarono delle folate di vento gelido, ma niente a che vedere con quelle di qualche giorno prima e, anche se era ancora freddo, la brina ghiacciata era appena visibile.

Quel versante della montagna era più scosceso dell'altro e la discesa era ardua, ma procedeva più rapida di quel che lui aveva previsto. Poco sotto di lui, Liot cominciò a vedere le prime tracce di vegetazione, dopo tanta pietra grigia. Al terzo giorno di discesa, si sentiva abbastanza sicuro di sé e scendeva con sempre più agilità. Ma l'imprevisto era in agguato.

Scendendo da un gradone, appoggiò il peso del corpo su del fango residuo, che lo tradì insieme al pietrisco presente. Perse l'equilibrio e, in un attimo, si ritrovò a precipitare verso il basso, con le gambe già oltre il bordo del dirupo. Senza farsi prendere dal panico per il vuoto sotto di lui, cercò con gli occhi una sporgenza alla quale tenersi. Alla velocità unica del pensiero umano, adocchiò uno spuntone di roccia alla sua sinistra e, con un colpo di reni, vi si lanciò a braccia tese.

Per pochi centimetri mancò l'appiglio. Lo slancio verso quella roccia aveva invece dato maggior vigore allo scivolone avviato giù per il burrone. La caduta divenne rovinosa e interminabile. Batté con violenza una spalla, una pietra lo colpì sulla testa e solo allora se la coprì con le mani. Sentiva graffi e dolore dappertutto: insieme con lui stavano cadendo sassi e pietre più piccole che contribuivano a martoriarlo. In un tentativo di riprendere l'equilibrio, il peso della bisaccia lo sbilanciò tutto in avanti e avviò

una serie d'inarrestabili capriole. Si schiacciò con violenza le dita strette sulla testa contro la roccia, poi batté la schiena in una sporgenza della parete. Non aveva più il controllo del proprio corpo e non poteva fare altro che lasciarsi portar giù insieme al resto della frana, in un turbine di pietre e polvere che gli entrava nel naso, negli occhi e nella bocca. Centrò in pieno uno dei bassi cespugli che solo poco prima aveva avvistato dall'alto, ma non servì a rallentare la sua velocità.

Tutta l'energia accumulata in caduta libera si esaurì nell'attimo in cui cadde nel fosso in fondo alla scarpata. L'impatto, dopo diverse decine di metri di ruzzoloni, fu disastroso. Piombò sulle pietre in ginocchio, poi batté il torace - ed ebbe la chiara sensazione che qualcuno gli portasse via tutta l'aria dai polmoni - quindi il viso, che aveva girato di lato con prontezza, altrimenti si sarebbe rotto il naso. Mentre dentro la sua testa si era accesa una miriade di luci che vorticavano con furia, tutte le pietre che avevano fatto seguito alla sua caduta conclusero la loro corsa sopra di lui.

Restò immobile e senza respiro per diversi secondi, poi, nel silenzio totale, nel tentativo di richiamare ossigeno nei polmoni, udì distinto il proprio rantolo angoscioso. Aveva ripreso a respirare, ma non si mosse ancora. La sofferenza fisica che proveniva da tutto il corpo era così intensa che non riusciva a capire quale fosse la fonte del dolore più acuto. Con coraggio cominciò un lento controllo delle proprie funzionalità. Spostò prima una mano, poi l'altra, liberandole dalle pietre di cui erano ricoperte. Erano entrambe molto doloranti, ma non c'era niente di rotto, almeno credeva. Alzò la testa e con le braccia sollevò il busto. Altri sassi rotolarono giù dalla sua schiena e altri impulsi dolorosi gli giunsero dalle spalle. Quando provò a muovere le gambe per tirarsi su, il ginocchio destro lanciò un'intensa fitta di dolore che arrivò come un lampo accecante dietro i suoi occhi. Con un gesto disperato riuscì a voltarsi sulla schiena e a rimanere seduto. Il dolore gli aveva oscurato la vista e indietreggiò piano, usando solo le braccia e la gamba che non gli doleva. Trovò una grande roccia e vi appoggiò la schiena.

Quando la vista tornò chiara, poté dare il primo sguardo almeno alla parte anteriore del proprio corpo. La pelliccia di Tolo lo aveva protetto dalle abrasioni dal bacino in su, ma i calzoni erano

lacerati in più punti e, sotto a ogni strappo, appariva la pelle escoriata e sanguinante. Le condizioni del ginocchio destro gli apparvero subito preoccupanti. Non solo c'era un taglio profondo, ma era anche molto più gonfio dell'altro. Osservò le mani: due maschere di sangue, pelle e polvere. Tre dita erano schiacciate e tumefatte. Si tastò il volto e lo sentì gonfio là dove aveva sbattuto per terra, con un rivolo di sangue caldo che gli scendeva dallo zigomo sinistro giù fino al collo.

Aveva la bocca piena di polvere e sentiva forte la necessità di bere. Con movimenti lenti si sfilò la bisaccia e la sacca dalla schiena per cercare l'acqua, immaginando di doverla di nuovo razionare.

Bevve appena un sorso, poi reclinò sconfortato la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Sentiva ovunque pulsazioni dolorose e desiderò con impeto che tutto ciò fosse solo l'incubo più brutto della sua vita.

Non poteva più riprendere il cammino. Quella verità gli apparve subito chiara e lampante. Era bloccato lì, seduto per terra, con poco cibo e poca acqua, una gamba fuori uso e poco altro di sano in tutto il corpo. Che cosa avrebbe pensato di lui il nonno? Era partito per salvare la sua gente e invece era lui ad aver bisogno d'aiuto. Ma un altro pensiero palese gli disse che non ci sarebbero stati soccorsi per lui. Si trovava lontano dal sentiero, sperduto in fondo a una scarpata. Non aveva alcuna speranza di essere trovato laggiù e nessuno lo avrebbe cercato.

Ricordò l'amore con cui sua madre si prendeva cura di lui, quando tornava a casa con qualche ferita. Se lo avesse visto in quello stato pietoso, si sarebbe prodigata con fasciature e unguenti. Ma lì, in quel posto sperduto tra i monti, non c'erano attenzioni premurose per lui. Nemmeno abbondanza di acqua per lavare le ferite.

Una pietra rotolò giù dalla parete scoscesa e si fermò vicino a tutte le altre, dove poco prima era disteso lui. Poi un'altra e un'altra ancora. Preoccupato, Liot riaprì gli occhi e guardò su. Se si fosse staccata una frana vera, ne sarebbe stato seppellito. Si accertò che almeno quel pericolo fosse scongiurato. A far cadere le pietre era stato Codino che, saltellando qua e là, stava scendendo nella sua

direzione. Fu giù in pochi secondi e gli si avvicinò con diffidenza. Pareva proprio che la bestiola capisse la sventura del giovane. Liot si limitò a osservarla, restando immobile per non spaventarla.

Con due balzi Codino fu sulla roccia dove lui era appoggiato e da lì lo guardava dritto negli occhi, con la testina inclinata di lato e la particolare espressione con cui la mamma rimprovera il ragazzino per aver appena combinato un disastro.

Fu troppo per Liot. Nonostante la drammaticità del momento, gli scappò una risata tragicomica. Gli pareva troppo buffo che i suoi soccorritori fossero alti poco più di un palmo di mano.

«Cos'è, stai pensando di portarmi via?» disse, riuscendo perfino a sorridere.

«Troppo pesante tu, per me, da sola! Ma io posso correre a chiamare aiuto, questo io posso, sì.» rispose Codino.

Per la sorpresa e lo spavento, Liot buttò la testa all'indietro e la batté nella roccia. Doveva avere una faccia da idiota.

«Chi sei tu?» chiese, dopo essersi ripreso.

## Capitolo Sei

# IL SAPERE DI DRATOR

«**A** che serve sapere chi sono io? Più importanti sono tuoi problemi.»

A Liot non piacque che l'animale – ma era un animale? – non avesse risposto alla sua domanda. Ma non era in condizioni di stabilire regole. Codino in quel momento era la sua unica speranza.

«Puoi davvero andare a chiamare aiuto? Io non posso muovermi.»

«Sì, non perdo altro tempo, io. Tu sei ferito, io corro a avvertire mio amico. Lui saprà cosa fare.»

Cominciò subito a correre come Liot non aveva mai visto fare a nessun animale. Sembrava una piccola saetta marrone che guizzava tra le rocce e poi a capofitto tra i cespugli. In breve era già sparito. Non servì a nulla cercare di richiamarlo.

Con il passare dei minuti, mentre compariva un pesante mal di testa e aumentava il dolore a tutti gli arti martoriati, cominciò a dubitare di tutto l'accaduto. Doveva essere stato un sogno, un delirio causato dai traumi subiti. Troppi colpi in testa. Non c'era altra spiegazione.

«Gli animali non parlano, non hanno *mai* parlato.»

Doveva essere pressappoco mezzogiorno ed era una giornata tiepida e soleggiata. Ma Liot, seduto all'ombra e ferito, sentiva brividi di freddo accapponargli la pelle ogni volta che l'aria si muoveva appena. Con fatica e sofferenza estrasse le coperte dallo zaino e si coprì. Il ginocchio era gonfiato ancora ed era impossibile anche solo accennare un piccolo movimento.

Si sentiva debole e sconfitto. Chiuse ancora gli occhi,

rassegnato e troppo malridotto per tormentarsi su quello che sarebbe stato di lui. Non gli importava più di bere, né di mangiare. Non gli importava più di niente, in realtà. Desiderava soltanto che il dolore che gli pulsava in tutto il corpo cessasse di affliggerlo anche solo per un po'.

Senza volerlo, si abbandonò in uno stato simile al sonno, in cui si distaccò del tutto dalle sue sensazioni fisiche e immaginò di essere ancora sul sentiero, intento a scendere giù con rapidità, ormai vicino alla meta.

Giunto a valle trovò ad aspettarlo un uomo incappucciato.

«*Denfo.*» si presentò subito ma poi la figura abbassò il cappuccio e rivelò tutti gli anni che aveva. Il viso scheletrico era ricoperto da uno strato sottile di pelle grigia ormai decomposta e in fondo alle orbite vuote brulicavano ammassi di larve intente a consumare il loro pasto. Si levò una mano ossuta e bianca che lo schiaffeggiò sul viso.

«Coraggio, figliolo, svegliati.»

Liot riaprì gli occhi. Era tornato in sé. C'era davvero un uomo con mantello e cappuccio davanti a lui, ma non era spaventoso. Per quello che vedeva dal largo cappuccio, poteva avere una cinquantina d'anni o poco più. Era un tipo robusto, con barba e baffi un po' trascurati, come una persona che ha altro da fare, prima di pensare a radersi. Aveva scostato le coperte e stava osservando le ferite.

«Devo prima immobilizzarti questa gamba, poi ti porterò a casa mia.»

Con indifferenza Liot lo guardò prendere lacci e stecche dalla sacca che aveva con lui. Aveva ancora la mente avvolta in una densa nebbia che gli faceva percepire ogni cosa in maniera ovattata, ma quando l'uomo strinse con forza quelle assi alla gamba ferita, Liot sussultò per il dolore, tornando alla dura realtà.

«Come hai fatto a trovarmi?» chiese allo sconosciuto.

«È stata Wietil. È venuta ad avvisarmi che c'era una persona ferita e mi ha guidato fin qui. Wietil è fantastica, è una mutafolletto.»

«Wietil? Cos'è una mutafolletto?»

«Oh, l'hai vista. È quell'animaletto dal pelo marrone a cui hai offerto il formaggio. Me lo ha detto lei. Parla perché è umana,

anche se preferisce le sembianze animali. Può trasformarsi anche in un uccello. Io mi prendo cura di lei, da quando i suoi genitori sono morti, una triste storia... Siamo divenuti molto amici.» si girò, guardandosi intorno. «Dove sei finita, Wietil?»

«Eccomi, sono qui, io.» il musetto allungato spuntò fuori della massa delle coperte.

«Questo ragazzo non può camminare e ci sarà bisogno anche delle tue braccia forti per fargli risalire la scarpata e arrivare al carro.»

Wietil si allontanò di qualche metro e si alzò sulle gambe posteriori. Cominciò a crescere a vista d'occhio, mentre il pelo del corpo si tramutava in una veste scura e quello della testa diventava una lunga capigliatura. Rientrarono le orecchie tonde e la coda, il volto assunse le sembianze umane, roseo e pulito. Era divenuta una ragazza di straordinaria bellezza, alta e snella, con lunghi capelli marrone e un viso dai lineamenti delicati e affascinanti.

Liot era senza parole. Mai avrebbe potuto sospettare l'esistenza di esseri capaci di simili trasformazioni. E Wietil, oltretutto, era la donna più splendida che avesse mai visto.

«Adesso vieni qua e aiutami a farlo alzare. Tu, figliolo, non poggiare a terra la gamba ferita. Lasciati sostenere.»

«Mi chiamo Liot. E devo ringraziarti. Credo che il tuo intervento mi abbia salvato la vita.»

«Io sono Drator. Bene. Ora che abbiamo fatto le presentazioni, fatti forza e aiutati con la gamba buona.»

Drator si portò al fianco destro di Liot, che gli passò il braccio sulle spalle. Dall'altra parte Wietil fece la stessa cosa.

«Ci siamo. Al mio tre ti tiriamo su. Io da questa parte cerco di sollevarti più che posso. Appoggiate sicuro a Wietil. È forte.»

«Sono pronto.»

«Anche io pronta!»

«Allora... uno, due e tre!»

Arrivarono al carro dopo quella che a Liot sembrò un'eternità. Nonostante la premura dei suoi soccorritori, aveva più volte trattenuto il fiato per il dolore. Solo il suo orgoglio di uomo gli aveva permesso di non farsi scappare nemmeno un lamento in presenza dei due sconosciuti, di cui uno, per giunta, femmina.

«Ti prego Wietil, torna a prendere la sua roba e il mio sacco e torna qua in fretta.»

La ragazza mutò di nuovo aspetto e con pochi balzi non fu più visibile tra le rocce.

Liot, disteso sul carro, era sbalordito dalla velocità con cui lei si trasformava e continuò a fissare il punto dov'era sparita.

Drator gli sorrise, mostrando il volto pacifico.

«Allora, dimmi un po' che ci facevi su per quella montagna da solo.»

«Sono scappato dalle mie terre.» fece una pausa, mentre vide Wietil, di nuovo donna, risalire la scarpata portando tutto quello che era stato abbandonato. Drator salì sul carro, pronto a ripartire. «Devo aiutare la mia gente a liberarsi da un tiranno.»

Wietil aveva sistemato ogni cosa sul carro e, tornata animale, vi si era acciambellata sopra. Drator ordinò al cavallo di partire.

«E cosa puoi fare tu da solo? Il mondo è pieno di tiranni.» domandò Drator, mentre il carro cominciò a muoversi.

«Oh, ma non come questo! Zelach è un mostro e non c'è esercito che possa batterlo. Ma c'è una persona, una sola, che conosce il modo per sconfiggerlo davvero. E questa persona venne qua, tanti anni fa. Devo ritrovare la sua famiglia.»

Drator si voltò, con lentezza drammatica. Guardò Liot dritto negli occhi. La bocca aperta e l'aria sbalordita, alzò un sopracciglio.

«Zelach! Allora tu stai cercando la famiglia di Denfo!»

Nonostante il dolore, Liot puntò i gomiti e si sollevò fin quasi seduto.

Anche Wietil si alzò sulle zampe posteriori, annuendo col capo.

«Lo conoscevi? Mi puoi portare dai loro discendenti?»

«Denfo era mio nonno. Il tuo viaggio è finito nel modo migliore.» si tirò giù il cappuccio, come per farsi riconoscere, anche se era assurdo. Negli occhi gli brillò una luce di trionfo.

Un'ondata di emozioni inaspettate travolse Liot. Iniziò a ridere, dimentico di tutte le sue ferite. Non voleva crederci. Era troppo bello per essere vero: ce l'aveva fatta!

Il tragitto durò circa un'ora e Liot si era addormentato di nuovo. Si risvegliò soltanto quando sentì le ruote del carro fermarsi.

Vide una bella casa di pietra, circondata da campi coltivati e con un grazioso giardino fiorito ben tenuto. A sinistra della costruzione, spiccava una grande stalla rossa con annesso un fienile, dall'altra parte invece c'era un capanno solitario e isolato.

Il ritorno di Drator era atteso dalle donne della famiglia, che si erano preparate ad accogliere un uomo ferito. Liot conobbe la moglie di Drator, Muna, una signora gentile, bassa e magra, tra i cui capelli neri ne comparivano ormai molti bianchi, e la loro figlia Ilam, più alta della madre e con grandi occhi verdi. Con il loro aiuto fu trasferito in casa.

Lo sistemarono nella camera che era stata di Ilam, ormai maritata. Muna cominciò subito a lavare le ferite con un infuso che lei stessa aveva preparato. Quando passava ai tagli più profondi, Liot sobbalzava e stringeva il lenzuolo per non gemere. Drator girava per la stanza, irrequieto. La moglie notò il suo insolito comportamento e lo invitò a sedersi.

«Oh, ma insomma! Ci fai innervosire tutti quanti. Si può sapere che hai?»

«È lui, Muna! Questo è il ragazzo che stavamo aspettando! Sarà lui a inaugurare il varco!» la voce di Drator fremeva d'agitazione, perché le sue parole parevano inverosimili perfino a lui.

«Che cosa?» pronunciarono insieme Muna e Liot. Entrambi si erano voltati verso di lui e lo guardavano con occhi sgranati.

«Sì! Sì! Ascolta, figliolo. Liot. Tu sei arrivato qua sulle tracce di Denfo. Ma anche tu eri atteso. Scommetto che sei parente o amico leale di qualcuno che discende da un signore di nome Misfar?»

«È il nome di mio nonno. Mi ha mandato lui qui, dopo avermi raccontato tutta la storia di Zelach.»

«Che ti dicevo, Muna?» trionfò Drator.

Lo sguardo di Muna si posava ora su Drator, ora su Liot. Era rimasta senza parole.

«Hai detto varco?» Liot fremeva dalla bramosia di avere più dettagli. «Penso che voi due conosciate un altro pezzo di quella storia. Si capisce dalle vostre facce. È così?»

«Per fortuna non abbiamo mai smesso di sperare! Quello che ti ha raccontato Misfar è tutto vero. Denfo scappò via proprio perché era cosciente di custodire il segreto per annientare Zelach. E ne ebbe

paura. Anche lui aveva dei poteri straordinari. Era capace di sentire i pensieri e le intenzioni di Zelach, ma questo lo rendeva al tempo stesso rintracciabile ovunque. Ecco perché fuggì oltre la Cinta Ferrica. Quei monti sono stati una barriera efficacissima.» Drator parlava di getto. «Per tutti questi anni hanno impedito a Zelach di trovarlo, ma anche a lui stesso di conoscere cosa accadesse nelle terre natie. Aspettò tanto tempo l'arrivo di Misfar, ma non arrivò mai nessuno. Fino a oggi.» Puntò il dito su Liot. «Denfo morì con l'amarezza di non aver assistito alla caduta di Zelach, ma non ci fece abbandonare la speranza che qualcuno sarebbe giunto un giorno a chiedere di lui e che noi tutti saremmo potuti tornare alle origini. Sei anni fa morì anche mio padre, Drinatom, che era suo figlio. Ora sono io il suo erede, con i miei ragazzi: Ilam, che hai conosciuto prima e che mi ha già dato un bel nipotino, e Doss, che sta lavorando nei campi con il cognato.»

«E tu allora sai come sconfiggere Zelach?» Liot sentiva il cuore battere forte e tutta la sua attenzione era rivolta a Drator. Non si curava neanche più del dolore.

«Direi proprio di sì, figliolo.» annuì lui, con un lungo sospiro.

«E perché siete rimasti sempre qui ad aspettare, senza fare niente?» Liot cercò di mettersi seduto e Drator invece si alzò in piedi, di scatto.

«Un momento. Non voglio che tu pensi che siamo tutti dei gran vigliacchi. Come ti ho detto, già Denfo aveva questi poteri straordinari. Chiamalo dono, se vuoi. Una mente superiore, capace di comunicare a distanza e di tante altre cose. È un potere che abbiamo tutti noi, ora. Evoluto e rafforzato, generazione dopo generazione. Dopotutto i figli superano sempre i padri... Comunque, se io arrivassi appena oltre i monti, Zelach saprebbe in quel preciso istante dove mi trovo. Anche lui ha facoltà niente male... E sai cosa farebbe? Non lascerebbe in vita nessuno di noi e sarebbe la fine di ogni speranza per tutti. Capisci?»

«Ma potevate mandare qualcun altro a raggiungere noi!»

«Da questo lato dei monti non ci sono eroi arditì o abili guerrieri. Sono tutti contadini, come noi. Pensano solo alla loro terra. Tutti incapaci di imprese valorose o anche semplici viaggi. Le notizie che ci arrivano sulle nuove conquiste di Zelach sono

rarissime e frammentate. Solo io ne comprendo la gravità. Il suo dominio si sta estendendo in fretta, troppo in fretta. E questi sciocchi si rallegrano di vivere in pace, come se il pericolo non esistesse! Come potevo convincere qualcuno nemmeno coinvolto nella faccenda ad arrischiarsi nei territori di Zelach? Lo sai da solo che è un suicidio.»

«Coraggio, le tue ferite sono meno gravi di quello che sembravano.» con voce rassicurante Muna cominciò a medicargli le mani. «Certo, il ginocchio ha preso una gran brutta botta, ma non è rotto e in un paio di settimane o tre al massimo sarai in piedi.»

«Oh, no!» esclamò Liot, ributtandosi sui cuscini.

«Potevi romperti l'osso del collo. Ci hai pensato?» lo apostrofò Drator. «Sei stato fortunato, invece! Nei giorni che passerai qui avremo modo di conoscerci meglio e di organizzarci per fermare Zelach.»

Liot fissò Drator a lungo, con uno sguardo penetrante e deciso. «Che cosa sapeva Denfo?» gli chiese infine, la voce tremante a quella domanda faticosa.

«Mettiamoci comodi.» disse placido Drator, portando la sedia a fianco del letto sul quale stava Liot.

«E io vi lascio soli. Vado a darmi da fare per la cena. Più tardi tornerò a vedere come stai.» si congedò Muna.

Drator fece un bel respiro, poi cominciò a parlare.

«Avrai capito anche tu che Zelach ormai non è più un uomo come noi. Lui non invecchia. Non sappiamo con quale pratica prodigiosa sia riuscito a fermare, o rallentare, lo scorrere del suo tempo. Cercheremo di capirlo se avremo maggiori notizie su tutti i poteri che ha acquisito. Dunque, ho detto che non invecchia. E con tutto il tempo a disposizione, ha impiegato un niente per mettere insieme un esercito di bestie nere e usurpare il trono di suo fratello. Ma temeva già uno strumento che può annientarlo. Riesci a immaginare un oggetto così potente da fermare chi ha sospeso lo scorrere della vita stessa?»

Liot negò e Drator proseguì.

«Non puoi immaginarlo perché, reggiti forte figliolo, non è di questo mondo!» assunse un'aria autoritaria e fece un lungo respiro. «Noi, anche tu, viviamo nella nostra realtà, dove ci sono

tutte le terre che conosci e anche quelle che non hai mai visitato, ma sai che esistono. Il nostro mondo, insomma. Ma ce ne sono altri. Osserva quel mobile.» e indicò un cassetto contro il muro, con quattro cassetti. «È come se ogni cassetto fosse un mondo indipendente. Esiste, è reale, con tutto il suo contenuto. Ma ognuno è su un piano diverso e ignora l'esistenza degli altri. Mi segui?»

Lo sguardo di Liot per la verità era molto perplesso, ma Drator continuò a parlare.

«Una storia molto antica ci narra di persone giunte da un altro mondo per portare qui questo strumento di pace, destinato in futuro a sconfiggere un tiranno. Zelach, appunto. Lo affidarono ai sacerdoti Sahti, che, secondo la storia, lo custodiscono ancora oggi.

«Mio nonno Denfo, grazie ai suoi poteri, frugò tra i pensieri di Zelach e vi trovò notizie di questo strumento, ma capì subito che non si trattava di una semplice leggenda. Zelach aveva eseguito lunghe ricerche, perché sapeva che la storia era vera e che si riferiva proprio a lui. Purtroppo percepì l'intrusione avvenuta nella sua mente e individuò il responsabile. Fu solo per una serie di fortunate circostanze se Denfo riuscì a scappargli e ad arrivare fino qui. Naturalmente Zelach non ha mai smesso di cercare né lui, né, soprattutto, i Sahti. Ma questi sacerdoti potenti non si manifestano agli animi malvagi. Ecco perché tuttora Zelach non è riuscito a trovarli.»

«E tu invece sai dove si nascondono?»

«Lo so perché non è un segreto. Secondo la tradizione essi vivono molto a sud, nella Piana. Anche Zelach lo sa, ma non li ha mai individuati solo perché loro conoscono a priori le sue intenzioni. Hanno davvero delle grandi capacità sensoriali. Quello che facciamo con la mente io e mio figlio sono giochetti, in confronto.»

Ci fu qualche attimo di silenzio, durante i quali Liot si sforzò di assimilare tutte le dichiarazioni di Drator.

«E i Sahti accetteranno di farsi trovare da me e di consegnarmi questo strumento?»

«Be', non proprio. O meglio, sì. Scusa. I tuoi propositi sono giusti e potrebbero accoglierti, ma non ti consegnerebbero mai l'Oggetto in questione.»

«E perché no?»

«Come ulteriore protezione, i Sahti l'hanno chiuso dentro

uno scrigno sigillato con un'energia potentissima, tale da uccidere chiunque tenti di aprirlo. Perfino loro. L'unica persona che potrà aprirlo deve provenire dallo stesso mondo dell'Oggetto. Solo lui sarà indenne da ogni terribile conseguenza.»

«Ah, questa è bella! A che serve sapere che esiste quest'Oggetto, e anche trovarlo, se poi non possiamo nemmeno aprire lo scrigno che lo racchiude?» dal tono della sua voce traspariva tutto il suo sconcerto.

«Calma, figliolo, calma. A questo aveva cominciato a pensare già Denfo, ai suoi tempi. Poi mio padre ha continuato quelle ricerche, che io ho l'onore di aver concluso. Figliolo, parli con l'uomo che ha scoperto come attraversare i mondi!» Drator sorrise e, con una punta di presunzione, squadrò Liot per scoprire l'effetto che aveva fatto quella grande rivelazione. «Non hai capito? Io so come andare in un altro cassetto!» esclamò infine, battendosi il petto.

Era tutto chiaro. Il piano cominciava a prendere forma anche nella testa di Liot. Dovevano studiare ogni cosa, ma non c'era motivo di pensare che non potesse funzionare.

«Sarai proprio tu ad andare a prelevare la persona che userà l'Oggetto. Valicherai per primo la nuova frontiera! Io ho sempre negato anche a mio figlio la possibilità di farlo. Credo che t'invidierà un bel po'.»

«Significa che nessuno di voi è mai passato in un altro mondo?»

«È troppo rischioso. Ma solo per la gente come noi, con il dono. Lo capisci, no? Non posso sapere se entrare in un simile passaggio possa essere avvertito anche a distanza da Zelach. Potrebbe capire dove siamo. Certo non ha poteri naturali e innati come i miei... però è molto potente. Non potevo rischiare.»

«E come facciamo a sapere che il passaggio funziona? Che non è pericoloso?»

«Scusa, non ti fidi di me?» Drator lo guardò un po' torvo. «Lunghi studi, si può dire da generazioni, e tu non ti fidi? Ho aperto e chiuso il passaggio centinaia di volte! Ti dico che è sicuro, anche se non c'è mai passato nessuno attraverso, finora.»

«Mi fido, scusami tu.»

Arrivò di corsa un uomo più grande e più alto di Liot.

Portava i capelli corti ed era abbronzato, con braccia e spalle robuste.

«Ehi, pa'! È tutto vero quello che dice la mamma?»

«Sembra incredibile anche a te, eh? Vieni avanti, Doss. Devo presentarti al nostro ospite.»

Il giovane si avvicinò al letto e osservò con attenzione Liot.

«Per essere l'eroe che stavamo aspettando mi sembra piuttosto malconcio.» commentò, prima di scoppiare a ridere.

Doss risultò all'istante poco cortese a Liot.

«Ha avuto una brutta caduta questa mattina. Ma la nostra Wietil lo ha trovato.»

Liot porse la mano meno ferita al figlio di Drator.

«Mi chiamo Liot e non sono un eroe.»

«Be', ti dirò che non mi dispiace la tua presenza. A me è sempre mancato un fratello minore. Scusa se ho riso, prima. Sai, pa' mi annuncia il tuo arrivo da quando sono nato e io me lo sono sempre immaginato in maniera grandiosa.»

Liot si ripromise di tollerare i suoi commenti sottili e di concedergli una seconda possibilità per entrare tra le sue simpatie.

«Dimentichiamo tutti che per oggi hai avuto già troppe emozioni e forse è meglio se ti lasciamo riposare sul serio.» poi si rivolse al figlio, trascinandolo fuori. «Andiamo a finire il nostro lavoro nel campo dei cavoli.»

«Drator,» lo fermò Liot. «grazie di tutto.»

«Grazie a Wietil. Lei non ha mai smesso di pattugliare i monti, sperando di incontrare proprio te.»

La convalescenza di Liot trascorse calma e monotona. Passava il tempo a letto e Drator e gli altri si alternavano durante la giornata per fargli compagnia. Tutte le mattine Muna controllava le ferite e cambiava le bende dove necessario. Il ginocchio si sgonfiava pian piano e Liot aveva sempre meno difficoltà a muoverlo.

Conobbe Bozir, il marito di Ilam, e Mirto, il loro bambino di quasi tre anni. Bozir era un tipo alto e tutt'osso, ma dotato di un gran buon carattere. Spesso la sera dopo cena si fermava a parlare con Liot, mentre Mirto giocava ai piedi del letto. Bozir non aveva il dono e aveva accettato senza timore quello della moglie, la quale comunque non aveva interesse a coltivare le sue capacità e spesso dimenticava di possederle.

«Hai mai sentito parlare dei lestoni?» gli domandò Liot una sera.

Bozir corrugò il volto.

«Sì, li conosco solo di fama, però. Credo che da questa parte dei monti nessuno li abbia più visti da molto tempo. Sono bestie selvagge che attaccano e sbranano tutto ciò in cui scorre sangue. E non lo fanno solo per fame, ma anche per il puro piacere di uccidere. Quando fiutano una possibile vittima, stai certo che è spacciata. Corrono velocissimi e non c'è modo di seminarli.»

«Sì, lo so. Spero che Zelach non sciolga i suoi contro di me.»

«In che senso, suoi? Non vorrai dire che gli ubbidiscono?»

«Sì, è riuscito a dominarne una decina. Non so come ci sia riuscito, ma lui ordina e quelle bestie eseguono tutto ciò che lui vuole.»

«Dillo a Drator! Cercherà di trovare un sistema per proteggerti da loro. Altrimenti non avrai scampo. Sono invincibili.»

«Me lo aveva già detto anche mio nonno.» concluse Liot, sconsolato.

La mattina del decimo giorno Liot riuscì ad alzarsi in piedi e a muovere qualche passo. Si spostava appoggiandosi su un bastone, con Doss che lo osservava, pronto a sorreggerlo.

«Te la cavi benissimo, dopo aver oziato tutti questi giorni a letto, fratellino.» lo canzonava.

«Sei a tuo agio nella parte di fratello maggiore, vero?»

«Oh, la adoro. Mi fa sentire potente.»

«Però ti brucia che sarò io a passare il varco.»

«Lo farò certo anch'io, ma dopo che tu lo avrai sperimentato per primo. E sarai sopravvissuto.»

Nonostante l'ironia, Liot e Doss andavano sempre più d'accordo.

Quel pomeriggio Liot uscì in giardino e si sedette a un tavolo di legno, sotto un grande albero che ombreggiava il prato. Lo raggiunse Drator, con aria solenne. Portava un incartamento voluminoso sotto il braccio.

«Allora, figliolo, eccoti qui. Vedo con piacere che riesci a camminare.» Si accomodò accanto a lui. «Ancora una settimana e

sarai quello di prima. Perciò non perdiamo altro tempo e cominciamo a prepararci.» Dalle pergamene estrasse un disegno ingiallito dal tempo e glielo mostrò. «Ecco il tuo varco!»

Liot lo osservò a lungo. Con tratti di carboncino rapidi e sicuri era stata abbozzata una grotta sotterranea, con un lago nel centro.

«Mio padre eseguì i suoi calcoli in base alle conoscenze del reticolo energetico universale. Uno dei Kris, i punti dove il nostro mondo s'interseca con esso, è in questa grotta, non lontano da qui. Come vedi, c'è un lago, laggiù. E non poteva essere altrimenti. L'acqua è fondamentale per attivare il varco.»

Liot rammentò com'era stato difficile attraversare le fredde acque del Leander. Rabbrividì a quel ricordo.

«Dovrò entrare lì dentro?» domandò. Non poteva ancora comprendere i concetti che esponeva Drator sull'universo e sui mondi, ma aveva capito che quel laghetto doveva essere una porta.

«Certo, è quello il varco. Ma prima di tutto deve essere attivato. Dobbiamo dirgli in quale cassetto vuoi andare, no?» esibì altri tre fogli, ognuno con una sorta di tabella piena di strani segni e parole sconosciute.

«Che cosa significano questi simboli?» chiese perplesso Liot. La poca istruzione che aveva ricevuto gli aveva permesso di imparare a leggere, ma non conosceva molti dei segni che vedeva su quegli schemi.

«Questo è il mio studio completo degli elementi prodigiosi che rendono realizzabile l'apertura del varco. Dovrò dosarli con attenzione.»

«Ma chi sei tu? Uno stregone?»

«No, Non c'è magia in questi studi!» Drator sembrava offeso. «Questa è scienza! Io, come e forse più dei miei padri prima di me, sono solo un profondo conoscitore della materia, dell'energia e di come esse lavorano in sinergia per modificare lo spazio e il tempo. Tutto qua!» alzò le spalle allargando le mani, in un chiaro gesto di falsa modestia.

Liot era certo che non avrebbe mai capito come funzionava quella faccenda, ma aveva già deciso di dare tutta la fiducia a Drator, quindi si limitò ad annuire, mentre l'uomo estraeva una pergamena arrotolata dal suo cilindro protettivo di cuoio.

«E ora, figliolo, guarda qui.» Distese con cura il foglio e lo porse a Liot. «Questo è un documento antico. Il suo ritrovamento è merito di mio padre. Prima che io nascessi, assoldò quei pochi mercanti che ancora valicavano i monti e li incaricò di rovistare nelle bancarelle di testi antichi e di comprare ogni documento interessante. Sentiva che da qualche parte questo rotolo aspettava solo di essere trovato. Era come un richiamo, forte, una vibrazione emanata solo per lui, che non gli avrebbe dato pace finché non fosse stato in suo possesso. Ha speso una fortuna, acquistando tutto quello che gli portavano, ma quando ebbe tra le mani questa carta, capì che la ricerca era finita e che ne era valsa la pena.»

«Che cosa dice?» domandò Liot, che aveva difficoltà a interpretare il testo sbiadito.

«Lì sono raccontati i principali elementi della storia che conosciamo. Parla dell'eroe che prenderà l'Oggetto e assicura che lo userà per liberare la nostra Gialmasa e il mondo intero da Zelach.» Drator sembrava commosso. «Questa pergamena è impregnata della natura di quella persona. C'è perfino il suo nome... Toccando questo foglio, sento la sua entità viva e pulsante. Posso trovarlo e riconoscerlo ovunque egli sia. È questo il mio potere...»

«Come fai a sapere che non è solo il testo di una favola?»

«Credi davvero che non sia capace di discernere il vero dal falso?» Drator sorrise sornione. «Ma c'è di più. Mio padre anelava a questo documento come esso anelava a lui, perché il richiamo che li univa era quello del sangue. Appena l'ebbe tra le mani riconobbe che chi ha scritto questo testo era un nostro antenato. Era una persona con poteri superiori, per divinare gli accadimenti futuri. E guarda... Riesci a leggere la firma apposta in basso? Il nome di colui che ha scritto questo testo?»

«Drator!» esclamò stupefatto Liot.

«Proprio così! Mio padre comprò questa pergamena pochi giorni prima della mia nascita e festeggiò quella gioia dandomi lo stesso nome di quell'antico avo, in suo onore.»

«Allora... tu puoi individuare questo eroe ovunque sia e portarlo qui...»

«Certo. Ogni volta che attivavo il varco, studiavo sempre di più il canale da aprire. Sento il legame che c'è tra noi e colui che potrà ritirare l'Oggetto. È nel suo mondo e ignora tutta la storia...»

Forse anch'io faccio ormai parte di quella antica storia. Ma anche tu, del resto... Preparerò un composto che ti porterà nel mondo giusto, dalla persona giusta. E *tu* tornerai indietro con lui.» Drator sottolineò l'importanza che avrebbe avuto Liot puntando l'indice dritto su di lui.

«Fin qui è tutto chiaro. Mi stavo solo chiedendo cosa fare se questa persona non volesse seguirmi.»

«Ascolta, figliolo.» Drator si fece serio. «Sai bene cosa c'è in gioco. Con Zelach non si scherza. Adesso è padrone solo delle nostre terre, ma non rinuncerà mai a espandere il suo dominio. Tutto quanto il nostro mondo potrebbe cadere presto sotto il suo controllo e poi, chissà! Anche lui sta studiando a fondo i varchi. E, per giunta, ha tutto il tempo che vuole. Io temo che l'intero universo sia in pericolo. Pensa se la schiavitù che tu hai conosciuto si diffondesse ovunque... immagina il terrore e l'oppressione come sentimenti quotidiani, l'annullamento degli individui, la morte...» fece una lunga pausa e strinse le sue carte. Quelle ipotesi avevano fatto venire i brividi perfino a lui. «Non ci sono piani alternativi. Tu devi portare qui quella persona. Con la forza, se necessario! Devi essere pronto a tutto.»

«Sì, certo. Non devo fallire. Non ti deluderò.»

Una settimana dopo, Drator lo portò a visitare la grotta dove si trovava il Kris. Anche Doss si unì a loro. Con il carro percorsero per due ore una strada alle pendici dei monti, poi si addentrarono a piedi tra le rocce di una scarpata. Quando Drator si fermò, indicò un'apertura nella parete. Era così ben nascosta che poteva sembrare una semplice ombra.

«Scendiamo là sotto. La grotta è molti metri sotto terra.»

«Liot, attenzione a non cadere ancora.» ridacchiò Doss.

«No, grazie. Non ci tengo a essere canzonato da te per altre due settimane.» lo rimbeccò Liot.

Uno per volta entrarono nella fenditura, illuminando i propri passi con una torcia. All'interno c'era oscurità assoluta e la torcia rischiava appena dove posavano i piedi. Scesero giù adagio per il lungo cunicolo. Liot si teneva alle sporgenze della parete e la sentiva bagnata. A intervalli casuali, qualche goccia d'acqua pioveva dal soffitto e gli rigava il volto. Anche l'aria era pregna d'umidità ed

emanava un odore pesante di chiuso, di muffa. Un debole chiarore crebbe pian piano davanti a lui.

«Siamo arrivati.» avvisò Drator.

Il cunicolo era sfociato in un'ampia sala. Da un camino nella volta altissima scendeva un sottile nastro di luce, dove danzavano particelle di pulviscolo, che si posava disegnando un'insolita forma lucente sullo specchio nero del laghetto. Nel silenzio che regnava là sotto, si udiva il battere d'ogni singola goccia d'acqua.

Liot si sentiva a disagio. La torcia che illuminava ogni cosa sotto il suo naso rendeva ancora più tenebroso tutto ciò che restava in ombra. Poteva esserci ogni sorta di pericolo, nascosto in agguato. Immaginò i lestoni pronti a balzargli addosso.

«Dai, pa', almeno fammi aprire il varco.» la voce di Doss, amplificata dall'ambiente, lo fece sussultare.

«D'accordo. Tieni la polvere.» Estrasse dalla tasca del suo abito una piccola scatola di legno che passò al figlio. «Liot, preparati alla presentazione.»

«Non crederai ai tuoi occhi, vedrai.» lo avvisò Doss.

S'avvicinò alla riva del laghetto e s'inginocchiò, seguito dagli altri. La scatola conteneva della fine polvere gialla, simile alla sabbia. La mano tesa in avanti, Doss distribuì la polvere sulle acque del lago con ampi movimenti circolari.

A contatto con l'acqua, ogni granello di polvere si accese di una propria luce azzurra che, come una stella nel manto nero del cielo, illuminava le acque oscure. Ogni punto luminoso cominciò a espandersi muovendo le acque, che presero ad agitarsi con energia crescente. In pochi attimi il laghetto si trasformò: la superficie immobile divenne un vortice d'acque impetuose e il suo nero profondo si accese di un fulgente bagliore celeste. L'intera grotta fu presto illuminata da quel riverbero accecante e in tutto l'ambiente si udiva il canto fragoroso delle acque.

Doss si rialzò e fece spazio a Liot.

«Impressionante, vero? Io l'ho aperto e tu c'entrerai. Ti confido che non mi dispiace, se lo provi prima tu.»

Liot era immobile e non staccava gli occhi da quello spettacolo emozionante e coinvolgente. Quell'intensa luce celeste lo attirava in modo inspiegabile e niente gli faceva pensare che fosse fonte di pericolo. Sentì che Drator lo tratteneva per un braccio e si

accorse di essere avanzato di qualche passo.

«Aspetta il tuo momento, figliolo. Non aver fretta. La polvere per la tua destinazione non è ancora pronta.»

«Quanto rimane aperto il varco?»

«Non si chiude da solo, serve l'intervento di qualcuno. Quando tu apri una porta, resta aperta finché non la chiudi di nuovo, no?»

«O finché una corrente d'aria non la sbatte.» Doss non riuscì a trattenersi.

Drator sbuffò irritato e poi si abbassò come prima aveva fatto il figlio e aprì un'altra scatola. Distribuí con gesti ampi la polvere nera che vi era contenuta sulle acque agitate. Con la rapidità con la quale si era acceso, il lago si quietò e tornò piatto e silenzioso. L'oscurità tornata di colpo sembrò ancora più cupa.

«Dammi ancora quattro o cinque giorni per ricontrollare bene i miei calcoli e la polvere giusta. Così tu sarai ancora più in forze.»

I giorni seguenti sembrarono interminabili per Liot. Oramai stava benissimo e tutte le mattine andava nei campi ad aiutare Doss e Bozir. Drator lo aveva pregato di trascorrere il pomeriggio imparando a cavalcare. Scoprì che gli piaceva andare a cavallo, sentire sotto di sé l'animale ubbidire ai suoi comandi e acquistò domestichezza con le varie andature. Drator era un istruttore severo ed esigente e si capiva benissimo che voleva raggiungere risultati perfetti. Dopo aver sfiancato dalla fatica sia il cavallo sia Liot, si ritirava per tutto il resto della serata e buona parte della notte nel suo studio. Erano due stanze isolate dal resto della casa di almeno cinquanta passi, perché lui non voleva nessuno intorno, quando lavorava. Lì dentro, con la testa china sopra i suoi libri e i suoi appunti, Drator verificava ogni calcolo almeno venti volte. Wietil, la sola che osasse andare a trovarlo, correva a riferire i vari progressi a Doss e Liot.

Fu soltanto al pomeriggio di sei giorni dopo che Wietil arrivò come un lampo tra i piedi di Liot per il grande annuncio.

«Ha finito. Drator è pronto. Dice di andare da lui subito e dopo alla grotta. Sì.»

Corse via di nuovo, precedendo Liot e Doss verso lo studio.

Insieme irrupero nella stanza dove Drator aveva compiuto tanti sforzi. C'era un disordine spropositato. Montagne di carte erano amucchiate sul tavolo, colonne di vecchi testi polverosi s'innalzavano sul pavimento e qua e là spuntavano perfino scodelle con avanzi di cibo. L'ingresso a quel posto doveva essere proibito perfino a Muna e alla sua ramazza. Tra tanta confusione, Liot notò tre lunghe mensole, dove brillavano in fila impeccabile una serie di boccette di vetro. Contenevano della polvere di diverso colore e, considerando il loro grado d'ordine e pulizia, capì che quello doveva essere un vero tesoro per Drator.

«Allora, eccovi qua.» esclamò Drator. Aveva sul palmo della mano un contenitore uguale a quello usato nella grotta, ma sopra aveva scritto 'Liot'.

«Complimenti, pa', ce l'hai fatta!» Doss gli diede un pugno affettuoso.

Liot gli strinse la mano, per congratularsi.

«Nessun errore. Tutto controllato più volte. È perfetto. Che ne dite di muoverci subito? Abbiamo ancora diverse ore di luce.»

«Non aspettavamo altro.» rispose Doss per entrambi.

Wietil salì sul carro con loro e li accompagnò fino in fondo alla grotta. Non c'era più stata una sola parola da quando erano partiti da casa. In cuor proprio, ognuno di loro temeva che qualcosa andasse storto, che il varco non funzionasse bene e che tutte le loro grandi speranze svanissero come fumo disperso dal vento.

Drator era pronto, la scatolina in mano. Si rivolse prima a Doss.

«Stavolta devo essere io ad aprire il varco.»

«Certo. Se mandi Liot chissà dove, la responsabilità deve essere solo tua.» riconobbe lui, dando una gomitata a Liot, che non disse niente.

Drator ignorò lo spirito del figlio, s'inginocchiò e aprì il contenitore. «Liot, tu sei pronto?» chiese. Era al massimo della concentrazione.

Liot sentiva le mani e i piedi freddi, ma non era a causa della temperatura nella grotta. Inspirò a lungo.

«Sì. Che inizi lo spettacolo.» disse infine.

Con gesti lenti e cerimoniali, Drator iniziò a spargere la

polvere sulla superficie del lago. L'acqua si accese presto di un vivido bagliore celeste, rischiarando l'ambiente, iniziò ad agitarsi con forza e la grotta fu piena del rumore dei flutti. Quando l'intero contenuto della scatolina fu esaurito, il placido lago era divenuto un tumultuoso vortice di luce splendente.

«Avanti, figliolo, tocca a te!» Drator si spostò per far largo a Liot, che era rimasto immobile dietro di lui, di nuovo affascinato dalla grandiosità del fenomeno.

«Il viaggio inizierà quando il tuo corpo sarà immerso del tutto nella luce. Devi fidarti di me, andrà tutto bene.» aggiunse con cadenza pacata.

Le parole di Drator gli parevano provenire dalla profondità della grotta. Sfiò la riva.

«Bene, avanti così.»

Aveva le gambe immerse e si sentiva leggero, era come entrare in un sogno. La corrente del vortice era forte, ma non aveva nessun effetto su di lui. E la luce. Intorno a lui era un vero trionfo di luminosità. Tutta l'acqua si era tramutata in luce, abbagliante e calda. Affondò una mano tra i flutti e la rialzò. Era asciutta.

«Ancora qualche passo, coraggio.»

Liot avanzò ancora e quando fu al centro del turbine non esitò e s'inabissò, spinto dalla certezza che quello era il proprio destino.

Doss, Drator e Wietil restarono muti, in attesa, illuminati dal riflesso celeste che il vortice sprigionava.

Tutto ciò che Liot aveva provato a immaginare al di là del varco fu sconvolto in quei pochi attimi che impiegò per attraversarlo. Ogni parte del suo corpo emanava raggi di luce gialla ed evanescente, mentre una calda carezza lo avvolgeva tutto e lo spingeva sempre avanti, verso un punto in cui la luce celeste aumentava d'intensità e diveniva un autentico bagliore accecante. Intuì che quella era l'uscita nell'altro mondo.

Chiuse gli occhi e si lasciò trasportare con abbandono.



Già disponibile

# POLVERE D'ARGENTO

## LIBRO SECONDO

Andrea e Liot continuano le loro avventure con rivelazioni clamorose e strepitosi colpi di scena.

Prossimamente

# POLVERE D'ARGENTO

## LIBRO TERZO

I nostri eroi ritornano nell'opera conclusiva della trilogia, in cui le tinte divengono decisamente più cupe.

Se vuoi sapere quando uscirà, visita il sito

[www.polveredargento.it](http://www.polveredargento.it)